



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 33

N.B. I resoconti stenografici per l'esame dei documenti di bilancio seguono una numerazione indipendente.

5^a COMMISSIONE PERMANENTE (Programmazione economica, bilancio)

ESAME DEI DOCUMENTI DI BILANCIO IN SEDE REFERENTE

326^a seduta (pomeridiana): martedì 9 dicembre 2014

Presidenza del vice presidente **LEZZI**
indi del presidente **AZZOLLINI**

I N D I C E

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

(1699 e 1699-bis) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2015 e bilancio pluriennale per il triennio 2015-2017 e relativa Nota di variazioni, approvato dalla Camera dei deputati

– **(Tabelle 1 e 1-bis)** Stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 2015 e per il triennio 2015-2017 (*limitatamente alle parti di competenza*)

– **(Tabelle 2 e 2-bis)** Stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2015 e per il triennio 2015-2017 (*limitatamente alle parti di competenza*)

(1698) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge di stabilità 2015), approvato dalla Camera dei deputati

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE:

– AZZOLLINI	Pag. 43
– LEZZI	3, 29
* BONFRISCO (FI-PdL XVII)	13
CHIAVAROLI (NCD), relatrice generale sul disegno di legge di bilancio, sulle tabelle 1 e 1-bis e 2 e 2-bis e sulle parti corrispondenti del disegno di legge di stabilità	29
COMAROLI (LN-Aut)	3
DEL BARBA (PD)	10
DE PIN (Misto)	26
* LAI (PD)	7, 9, 10
* LANZILLOTTA (SCpI)	19
MANDELLI (FI-PdL XVII)	5
MORANDO vice ministro dell'economia e delle finanze	9, 10, 29 e passim
* SANTINI (PD), relatore generale sul disegno di legge di stabilità	29
SERRA (M5S)	25
VERDUCCI (PD)	23
ZANONI (PD)	28, 29

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Grande Sud, Libertà e Autonomia-noi SUD, Movimento per le Autonomie, Nuovo PSI, Popolari per l'Italia): GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Nuovo Centrodestra: NCD; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Per l'Italia: PI; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Misto: Misto; Misto-Italia Lavori in Corso: Misto-ILC; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.

Intervengono il vice ministro dell'economia e delle finanze Morando e il sottosegretario di Stato per lo stesso Dicastero Baretta.

Presidenza della vice presidente LEZZI

I lavori hanno inizio alle ore 14,40.

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

(1699 e 1699-bis) *Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2015 e bilancio pluriennale per il triennio 2015-2017 e relativa Nota di variazioni*, approvato dalla Camera dei deputati

– **(Tabelle 1 e 1-bis)** Stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 2015 e per il triennio 2015-2017 *(limitatamente alle parti di competenza)*

– **(Tabelle 2 e 2-bis)** Stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2015 e per il triennio 2015-2017 *(limitatamente alle parti di competenza)*

(1698) *Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge di stabilità 2015)*, approvato dalla Camera dei deputati

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto, per quanto di competenza, dei disegni di legge nn. 1699 e 1699-bis (tabelle 1 e 1-bis e 2 e 2-bis, relativamente alle parti di competenza) e 1698, già approvati dalla Camera dei deputati, sospeso nella seduta anti-meridiana, nel corso della quale aveva avuto inizio la discussione generale che proseguirà nella seduta pomeridiana.

COMAROLI (LN-Aut). Signor Presidente, signor vice Ministro, ho già affrontato in precedenza un tema, che a mio avviso costituisce un problema cardine della legge di stabilità al nostro esame. Siamo infatti seriamente preoccupati per ciò che riguarda le clausole di salvaguardia. Qualora le aliquote IVA arrivino ai livelli indicati in tali clausole, la situazione della nostra economia, che già presenta seri problemi, diventerebbe paurosamente drammatica. Con aliquote IVA a tale livello che cosa accadrebbe sotto il profilo dei consumi e della stessa evasione fiscale? Faccio in proposito un esempio semplicissimo: il cittadino che per il servizio di un professionista si trovi a pagare un'aliquota IVA del 25 per cento, si può sentir dire da quello stesso professionista che l'aliquota è altissima e che non riesce a farvi fronte. Sappiamo che il livello raggiunto dall'e-

vasione fiscale è serio e sicuramente questo incremento finirà per incentivarla.

Penso inoltre ai nostri prodotti: spesso diciamo che i prodotti italiani stanno subendo la concorrenza di quelli esteri, ma con l'IVA a tali livelli, la vendita dei beni prodotti in Italia potrebbe subire un collasso. È vero che nella legge di stabilità c'è scritto che il Governo prenderà dei provvedimenti onde evitare tale situazione, ma il problema è che di tali provvedimenti non c'è traccia. Questo è un sintomo assai negativo per i nostri cittadini. Personalmente ho avuto modo di parlare con tante persone che mi hanno manifestato grandissima preoccupazione per questo innalzamento dell'aliquota IVA. Peraltro, non si tratta solo dell'aliquota ordinaria del 22 per cento, ma anche di quella agevolata, che va ad incidere sul prezzo di alcuni prodotti, il cui aumento andrà a colpire soprattutto i meno abbienti. Essendo un'imposta indiretta, dobbiamo pensare al peso che essa può avere sui cittadini con un reddito basso, considerato che l'incidenza di tale imposta è ovviamente molto diversa sui redditi elevati. Per questo motivo chiedo al Governo di dedicare a questo tema un'attenzione oltre ogni misura, considerato che si tratta di una situazione cardine da cui dipende tutta la nostra economia.

Un altro tema che ci preoccupa molto riguarda i tagli agli enti locali e in modo particolare alle Regioni, i cui trasferimenti subiranno una riduzione di quasi 4 miliardi di euro (3,5 miliardi di euro riguardano le Regioni a statuto ordinario e i restanti 500.000 euro quelle a statuto speciale). Peraltro questi tagli si vanno a sommare a quelli già applicati in passato e quindi vi è il timore che le Regioni facciano fatica ad erogare i servizi. Se consideriamo che quasi l'80 per cento del bilancio di una Regione riguarda il servizio sanitario, è ovvio che i tagli andranno a ricadere sulla attività di tutela della salute dei cittadini. Se non altro il Governo ammetta di fare tagli sul servizio sanitario!

Per questo motivo ho chiesto al ministro Padoan, nell'ambito della sua audizione, di parlarci in modo particolare dell'applicazione dei costi *standard*, che alcune volte può essere considerata una misura banale di difficile applicazione, ma che ormai è indispensabile attuare in tutti i settori. Faccio un esempio: la città di Roma ha 31.000 dipendenti nelle società partecipate, rispetto ai 26.000 dipendenti comunali. È evidente che il numero enorme di dipendenti delle partecipate della città di Roma costituisca una follia, così come era evidente che in tale sistema qualcosa non funzionasse e dunque ritengo che magari un'applicazione dei costi *standard* in tal caso sarebbe potuta tornare utile.

Penso anche al trasporto pubblico locale di Roma. È possibile che la percorrenza di un chilometro, a Roma, costi il quadruplo rispetto a quella di Londra? Eppure anche Londra è una capitale.

Proprio a tal proposito, voglio collegarmi ai tagli e al frutto del lavoro del commissario per la *spending review*, Cottarelli. Non so a che punto sia l'applicazione di quanto lo stesso dottor Cottarelli era venuto ad illustrare in questa Commissione, elencando tutti i tagli che avrebbe effettuato. Non so a che punto siano quei tagli né se siano mai partiti. È

fondamentale realizzare tagli oculati e non lineari, andando a tagliare i rami secchi. Posso capire che ci siano delle difficoltà ad applicarli, ma se un Governo ha veramente intenzione di fare i tagli, deve agire in questo senso, perché altrimenti collascerà tutto il sistema, come stiamo invece vedendo. Un pezzo alla volta, tutto sta collassando, e per questo motivo la priorità è quella di evitare l'aumento dell'IVA e di fare dei tagli seri, con l'applicazione dei costi *standard*. Ripeto, ciò è fondamentale.

Un'altra norma che non riusciamo a comprendere è quella relativa alla tassazione dei fondi pensione. Anche in questo caso, a seguito della rivoluzione del sistema pensionistico italiano, molte persone purtroppo non avranno più una pensione adeguata tale da garantire loro un livello di vita almeno decente. È appena stata pubblicata un'indagine dell'ISTAT, in cui si evidenzia che la maggiore parte dei futuri pensionati percepirà una pensione inferiore ai 1.000 euro mensili. Considerando anche quanto costa, al giorno d'oggi, vivere ad un livello di vita soddisfacente, molti cittadini hanno pensato di fare dei sacrifici oggi – quando se li possono permettere – aderendo ai fondi pensione, se non altro per avere un'integrazione alla misera pensione che riceveranno dallo Stato. Invece accade che purtroppo si è voluta penalizzare proprio questa scelta. Un Governo lungimirante dovrebbe pensare al futuro. Su chi ricadrà il costo di tutte queste persone, che domani faranno fatica ad arrivare a fine mese, perché avranno una pensione insufficiente, se non sul nostro Stato sociale? Per questo si dovrebbe incentivare l'utilizzo di questi strumenti e far sì che i cittadini si creino dei fondi pensione. Quello che può sembrare oggi un aumento delle entrate sarà nel futuro un aumento di costi per lo Stato.

Vorrei soffermarmi, infine, su un ultimo aspetto tra i tanti già evidenziati anche da altri colleghi. In effetti, mi lasciano abbastanza perplessa i diversi tagli che sono stati operati ai contributi per le persone non vedenti – mi consenta il vice ministro Morando di fare questo esempio – nonché per i malati affetti da fibrosi cistica. Forse sarà un po' troppo da «leghisti», consentitemi il termine, ma sono dell'idea che, quando uno Stato ha poche risorse – com'è evidente nel nostro caso – è difficile accettare che molti cittadini vengano penalizzati a fronte di un sistema dominato dal «falso buonismo» dell'accoglienza. Essere buoni non significa necessariamente accogliere tutti, non è questo il tema. Piuttosto, bisognerebbe andare a vedere che fine fanno tutti quei poveretti che arrivano in Italia in uno stato di effettiva indigenza. A questo proposito penso anche alla questione, particolarmente sentita, delle case popolari. Forse da questo punto di vista sarebbe auspicabile – anche per il riflesso che ciò potrebbe avere poi sui cittadini – una sana politica di ingresso, maggiormente attenta alle reali ed effettive possibilità di inserimento lavorativo degli immigrati nel contesto produttivo italiano.

MANDELLI (*FI-PdL XVII*). Signor Presidente, vorrei svolgere qualche breve considerazione.

Sicuramente partiamo da una situazione molto difficile per il Paese. In questo momento ci troviamo a vivere, infatti, una crisi profonda, con

dati economici drammatici, considerato che il PIL continua a peggiorare e la disoccupazione a salire. Si percepisce un certo disagio sociale, soprattutto in questi giorni che precedono le festività natalizie, durante i quali si respira tradizionalmente un clima diverso. Tanta è invece la gente che in questo periodo confessa problemi e disagi; aumenta la sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni, come del resto si rileva nella scarsa attenzione che viene riservata agli appuntamenti elettorali.

Ci troviamo di fronte ad una manovra che vorrebbe essere espansiva, che ha sicuramente «nel cuore» il provvedimento sugli 80 euro, già più volte da noi criticato, che di per sé non riesce a sistemare certe equazioni in cui le variabili sono davvero troppe, per cui non è vero che, aumentando il salario, si possono aumentare i consumi, con conseguenti riflessi benefici sul PIL. Un'azione di questo genere non funziona, come del resto anche i dati in nostro possesso stanno mettendo in evidenza.

Se pertanto la manovra espansiva del Governo Renzi è basata soprattutto su questo pilastro, qualche dubbio insorge. Il Paese ha certamente bisogno di un programma più chiaro, di obiettivi maggiormente condivisi e di un approccio diverso per affrontare un momento difficile come quello attuale. Tanto per fare un esempio i dati della Borsa risultano in peggioramento costante e le ultime notizie che arrivano da Piazza Affari aggravano ulteriormente il quadro congiunturale economico.

Vorrei concentrare ora il mio intervento su alcuni punti specifici. Innanzitutto, c'è da dire che i provvedimenti di riduzione della spesa pubblica, effettuati a livello di Regioni ed enti locali, impattano molto negativamente su prestazioni essenziali per il cittadino, quali quelle in materia di sanità pubblica e di trasporti; al contrario, andrebbe effettuata una riduzione di spesa importante a livello nazionale, come lo stesso Cottarelli aveva suggerito.

Un altro tema sul quale riteniamo sia importante riflettere è quello del trattamento di fine rapporto in busta paga: in un momento così difficile per le aziende com'è quello attuale, nel quale non è semplice andare a trovare un finanziamento e, in generale, un aiuto per chi vuole intraprendere un'attività, l'operazione che si va a fare sul TFR non porta un grosso vantaggio, neppure per i lavoratori che, con una tassazione non agevolata, ma ordinaria, non avranno molto interesse a percorrere questa strada.

Infine, riteniamo sia importante concentrare l'attenzione sulla questione delle Casse di previdenza. Da questo punto di vista – lo hanno già detto in molti e lo voglio ripetere anch'io – il provvedimento al nostro esame non può essere di certo valutato positivamente. Come al solito, c'è una grande pressione sui professionisti, sulle categorie dei corpi intermedi e da questo sicuramente non si può ricavare un'impressione favorevole su questa legge di stabilità.

Proprio per questa ragione abbiamo pensato di suggerire alcune modifiche, tentando di correggere una manovra che, a nostro avviso, nel suo impianto è comunque sbagliata.

Chiudo il mio intervento rivolgendo una domanda al vice ministro Morando in merito alla richiesta di correzione del disavanzo pubblico

che ci è pervenuta nei giorni scorsi dalle istituzioni europee. Al di là delle dichiarazioni del Ministro, che abbiamo letto oggi sul giornale, vorrei capire quali sono in realtà le posizioni di Bruxelles e quale è la consistenza della richiesta; vorrei capire, inoltre, come il Governo intenda muoversi per evitare di andare a rifare presto una manovra, visto che entro marzo bisognerà dare una nuova dimostrazione del fatto che i nostri conti sono a posto.

LAI (PD). Innanzitutto, credo che sia giusto dire che quella che stiamo esaminando oggi qui in Senato è una manovra coraggiosa, che utilizza tutti i margini di flessibilità possibili, ferme restando le regole date, accettando cioè le riduzioni richieste in sede europea rispetto ad un impianto che – proprio affinché la manovra sia espansiva, com'è stato già sottolineato nel corso del dibattito – è volutamente e coscientemente in *deficit*.

Parliamo inoltre di una manovra – e sul punto penso che sia importante un minimo di approfondimento anche al fine di avere qualche risposta da parte del Governo – che si inserisce all'interno delle regole europee, che sono state tutte rispettate, anche con riguardo agli interventi finalizzati allo sviluppo. Com'è stato detto autorevolmente anche nell'ambito di questo dibattito, ove quegli impegni non venissero mantenuti all'interno delle regole comunitarie, l'Italia subirebbe un danno ben più grave rispetto al beneficio che a breve termine potrebbe trarne.

Per questo vorrei rivolgermi a chi dice che in qualche modo, in quest'ultimo anno, parte delle misure previste in questa manovra non ha avuto un'efficacia adeguata, invitandolo a ragionare su quale avrebbe potuto essere la condizione del Paese senza quegli interventi.

Il punto che vorrei approfondire è il seguente. Come ho detto prima, questa manovra si inserisce all'interno di un quadro di impegni europei che riguardano interventi per lo sviluppo. Noi pensiamo – e il Governo su questo punto è stato molto chiaro ed efficace negli ultimi mesi – che l'Europa non possa limitarsi soltanto ad assegnare compiti, ma debba attivarsi per generare stimoli che non si limitino alla componente finanziaria data dalle politiche della BCE, intervenendo quindi sull'economia reale oltre che su quella finanziaria.

Il punto è che questa manovra può avere un effetto se, accanto ai «compiti a casa» che l'Italia fa, anche l'Europa fa i propri. Mi riferisco a quello che doveva essere il grande piano di investimenti, che faceva parte degli impegni della nuova Commissione europea, e che avrebbe dovuto essere strutturalmente efficace e profondo nella capacità di rilanciare gli investimenti in tutto il continente europeo.

Il piano di cui si era parlato non può corrispondere alla proposta che il presidente Juncker ha avanzato, almeno fino a questo momento. La ripartenza dell'Italia è assolutamente improbabile se non torna ad essere competitiva l'Europa, cioè se quest'ultima, da gigante lento e squilibrato com'è adesso, non ridiventa un continente in grado di superare i suoi squilibri interni e di competere in maniera nuova. Se l'Europa non farà la sua

parte, anche lo sforzo enorme e coraggioso che si attua con questa legge di stabilità rischia di rivelarsi inutile e di riportarci alla casella di partenza, come in un «Monopoli», l'anno successivo.

All'interno di questo dibattito si è parlato della necessità di intervenire sulla competitività del Paese, laddove ritengo che la competitività non sia un tema che l'Italia possa affrontare da sola. Stiamo facendo uno sforzo enorme da qualche anno a questa parte, ma si è visto che il rischio è quello di ripetere gli stessi interventi senza che questi abbiano un effetto nel lungo termine, se non tenere il Paese in una situazione di galleggiamento.

L'Europa ha un problema: ha il 7 per cento della popolazione mondiale, produce il 25 per cento del PIL mondiale (che tende a decrescere), ma garantisce il 50 per cento dell'intero sistema di costi di *welfare* del mondo. Questo squilibrio, così com'è, a lungo termine porta ad effetti insostenibili. La risposta a un sistema così squilibrato non può tuttavia essere la propensione, che una parte dell'Europa sta continuando ad imporre, verso un abbassamento del tenore di vita degli europei. Per far tornare competitiva l'Europa non si può pensare solo a ridurre i costi di *welfare*, senza investire invece su quegli elementi che portano il nostro continente ad essere un punto di riferimento anche nella produzione del PIL. Anche se alcuni Paesi stanno crescendo, come è stato segnalato nel corso del dibattito, la verità è che lo stanno facendo rispetto al punto basso a cui erano arrivati in questi anni. E neanche gli Stati più grandi riescono a sopperire e a sostituire le carenze del resto dei Paesi.

In secondo luogo, la competitività, come sappiamo, richiede investimenti sulle infrastrutture, ormai obsolete o carenti in tutta Europa, come quelle delle connessioni energetiche o le connessioni sulle reti non strutturali in termini tradizionali e in tal caso penso a quelle immateriali.

La competitività richiede inoltre interventi a favore di ricerca e sviluppo, investimenti a lungo termine e uno sforzo pubblico che apra strade nuove a soggetti privati. Insomma, i soggetti privati non aprono strade nuove se non c'è un terreno seminato da uno sforzo pubblico, che è il solo a disporre del tempo che normalmente i privati non hanno.

In ultimo, la competitività richiede istituzioni efficienti. Bisogna dire la verità, le istituzioni europee che prima erano preposte ad un sistema che andava bene, mi riferisco a quando la crescita non era da stimolare, ma semplicemente da accompagnare, oggi non sono più efficienti.

Rispetto a questo tema anche l'Italia è indietro. Da molto tempo si tenta di intervenire in proposito, ma in questa legislatura, pur con qualche difficoltà, lo si fa con maggiore forza e attenzione e con una priorità che forse non è stata la stessa negli anni trascorsi. I tempi rischiano talvolta di farci dimenticare il senso del cambiamento e il perché lo stiamo perseguendo, se per rendere le istituzioni più efficienti o per altre ragioni.

Dentro questa manovra, al netto di uno sforzo che siamo chiamati a compiere perché quello della competitività sia un tema italiano ma soprattutto europeo, ci sono delle misure che vanno in questa direzione, ed a mio avviso è giusto sottolinearle.

Vanno sicuramente nella direzione della competitività quelle politiche di sostegno alle imprese alle quali – possiamo dirlo oggettivamente, al di là dell'essere singolarmente d'accordo o meno – viene tolto ogni ostacolo alla possibilità di investire sulle risorse umane. Vanno altresì in questa direzione alcuni investimenti presenti in questa legge, come ad esempio il cosiddetto *patent box* o la ripartenza del credito d'imposta su ricerca e sviluppo, anche così come rielaborato. Sempre in direzione della competitività vanno gli investimenti sui temi delle reti immateriali e la conferma dell'*ecobonus*, nonché il mantenimento dei finanziamenti previsti dal patto per la salute e l'incremento del fondo sociale.

Vorrei inoltre segnalare alcune preoccupazioni di cui penso che il Governo e la maggioranza debbano tenere conto e su cui occorre lavorare affinché possano essere superate. Oggi il rapporto OCSE segnala un tema che è quello delle disuguaglianze. Sostanzialmente si sottolinea la necessità di portare l'attenzione sulle politiche che si stanno conducendo nei diversi Paesi, considerato che per ogni euro che va a chi è più povero, otto euro vanno ai più ricchi. Il tema delle disuguaglianze è in parte presente in alcuni punti di questa manovra; forse si tratta di un problema non del tutto superabile, ma di cui occorre tenere conto. Ad esempio, durante le audizioni svoltesi presso la Camera i rappresentanti dell'ISTAT segnalavano come l'intervento sull'IRAP abbia una ricaduta maggiore nel Nord Italia e molto minore nel Mezzogiorno, anche per l'infrastruttura d'impresa.

A proposito della questione degli 80 euro, uno studio del Centro Europa ricerche (CER) segnala che oltre un terzo di questa cifra va a soggetti che non li utilizzeranno per il consumo, ma per il risparmio. Accanto a questi interventi, che possono anche non essere corretti, ce ne sono altri già citati che, se aggiunti alla presenza di alcuni effetti distorsivi non voluti, possono aumentare le disuguaglianze.

Le cancellazioni delle zone franche urbane e la defiscalizzazione parziale dei consumi di gasolio per le aree non metanizzate si aggiungono a disuguaglianze generate da interventi universali, ossia a misure applicate in maniera uniforme su tutti.

È stato segnalato che anche la misura relativa al TFR potrebbe generare disuguaglianze tra lavoratori delle aziende piccole e quelli delle aziende grandi. Inoltre, gli effetti congiunti degli interventi sul TFR, sui fondi pensione e sulla Cassa di previdenza, rischiano di produrre disuguaglianze tra presente e futuro.

MORANDO *vice ministro dell'economia e delle finanze*. Può chiarire meglio il punto relativo alle disuguaglianze che esisterebbero tra lavoratori delle piccole aziende e quelli delle aziende più grandi a proposito del TFR?

LAI (PD). Lo segnalo a proposito di un punto che precedentemente è stato citato, ossia per il fatto che le aziende più piccole potrebbero avere

molte più difficoltà a reperire le risorse per erogare le anticipazioni del trattamento di fine rapporto.

MORANDO, *vice ministro dell'economia e delle finanze*. Ma per i lavoratori non cambia niente.

LAI (PD). Intanto c'è questo tema. Peraltro, il TFR è una forma di rinvio del proprio compenso al fine di evitare che venga consumato. Anche questo tema lo inserisco in un contesto in cui presente e futuro rischiano di essere un po' in competizione sotto il profilo della sicurezza.

Non penso che si possa modificare radicalmente questo aspetto, ma credo si possa provare ad affrontarlo e toccarlo. Richiamo la questione della disuguaglianza non per generico spirito solidaristico, ma perché ogni intervento pubblico deve mirare al riequilibrio e non ad approfondire le differenze. Per questo dobbiamo porci in una modalità di ascolto e sono sicuro che il Governo lo farà.

Andando a concludere il mio intervento, penso che dobbiamo guardare al tema del patronato nei termini prima richiamati dal presidente Azollini. La strada della riforma dei patronati, inserita nel testo alla Camera dei deputati, è positiva, perché consente di mantenere la funzione solidaristica di tale strumento, ma anche di aprire le strade ad un'innovazione e a un approfondimento delle sue potenzialità, che sono tante e rendono tale strumento capace di guardare al futuro.

È infine sul tema delle Regioni che dobbiamo soffermarci in particolare, nel corso dell'esame della legge di stabilità al Senato, perché dobbiamo rendere sopportabile il taglio delle risorse, dovuto e necessario, senza che siano i servizi ai cittadini a subirne gli effetti negativi. Penso che occorra guardare con attenzione alla proposta di sostituire una parte della spesa corrente sanitaria con degli investimenti strutturali, perché in materia sanitaria essi consentono, nel breve termine, di rendere più efficiente la spesa, mantenendo gli stessi servizi.

Occorre poi guardare con attenzione al tema del pareggio di bilancio, evitando che esso sia la ripetizione del patto di stabilità. Si tratta infatti di un elemento di sicura innovazione che, se accompagnato dall'applicazione dei costi *standard*, renderà possibile verificare, controllare e applicare l'impostazione di una azione sulla contabilità delle istituzioni pubbliche, che può rappresentare il vero modo per far ripartire la nostra struttura istituzionale.

DEL BARBA (PD). Come hanno già fatto molti altri colleghi, che ringrazio per essere entrati nel dettaglio, credo vada sin da subito sottolineato il carattere positivo, coraggioso ed espansivo della manovra e vada ricordato anche che, se quest'anno siamo nelle condizioni di poter affermare che la legge di stabilità ha un carattere espansivo, è anche grazie alla correzione di rotta che gli ultimi due Governi hanno operato rispetto a una tendenza che portava il Paese direttamente al fallimento e sull'orlo del baratro. Ritengo che troppo spesso, nelle pur giuste valutazioni critiche

dei provvedimenti, tendiamo a dimenticare la situazione drammatica da cui siamo partiti e dalla quale ancora non siamo usciti completamente. È già stato messo in evidenza come il quadro macroeconomico generale, in questo momento, non sia particolarmente positivo per l'Europa e sono state indicate anche alcune motivazioni, che possono giustificare tale situazione. Nel caso italiano, tuttavia, la situazione è particolarmente grave, in considerazione di un dato che mi sembra sia al centro dell'impostazione di questa legge di stabilità, ovvero quello relativo alla disoccupazione. Non c'è quindi solo una mancanza di crescita, ma anche una situazione che penalizza gran parte della popolazione - penso soprattutto ai giovani - e crea quindi delle forti iniquità, che rischiano di essere un ulteriore ostacolo alla ripresa.

Per queste ragioni, allora, mi sembra importante e centrata la scelta di intervenire per potenziare e migliorare l'offerta, soprattutto per venire incontro alle difficoltà delle nostre imprese, in termini di competitività legata al costo del lavoro, confermando il *bonus* degli 80 euro e il taglio dell'IRAP. Certamente si può sempre seguire la politica del «più uno» e rivendicare che ci siano maggiori risorse per rendere ogni provvedimento meno iniquo. Sicuramente è corretto - e credo che sia nelle intenzioni di tutti - estendere al più presto il *bonus* degli 80 euro ai lavoratori autonomi e ai pensionati, ma bisogna riconoscere come sia altrettanto corretto dare priorità al tema dei lavoratori dipendenti, proprio in ragione di quanto affermavo poc'anzi.

Ci troviamo dunque a dover operare contestualmente, sia per rilanciare la produttività del Paese, in termini di miglioramento dell'offerta, sia per sostenere la domanda interna, cercando di mettere in moto tutte le forme di ricchezza, che sono in qualche modo imprigionate. In tal senso, anche l'utilizzo anticipato del TFR, con tutte le criticità che ciò comporta, è una scelta coraggiosa. Si tratta, tra l'altro, di un'opzione volontaria e ciò attenua di molto la possibile iniquità tra presente e futuro, che è stata richiamata in precedenza. Tale misura serve a mettere in moto delle ricchezze, che altrimenti sarebbero immobilizzate. È pur vero che esse vengono prese dalle aziende, ma è altrettanto reale che ci troviamo in una condizione in cui l'accesso al credito a tassi prossimi allo zero, almeno per i prossimi quattro anni, consente di compensare agevolmente tale problema. Pur nella criticità di questi provvedimenti, si realizza una situazione di tipo «win-win». Il dipendente che ha bisogno di liquidità, la può ottenere, e l'azienda può sopperire alla carenza di liquidità. Reputo pertanto coraggioso, corretto e coerente con l'impianto complessivo di quanto si vuole fare nel Paese dare avvio a questo tipo di approccio e di sperimentazione, che probabilmente non potrà essere strutturale, ma che si giustifica ampiamente attraverso le circostanze date.

Si tratta quindi di una manovra espansiva, che parte dal lavoro. Naturalmente non è sufficiente evocare il lavoro per risolvere il problema. Creeremo quindi lavoro se riusciremo ad attrarre gli investimenti, ovviamente anche quelli interni. Credo che tutto ciò che verrà fatto, nell'ambito

della diminuzione del cuneo fiscale e della semplificazione per il mondo delle imprese favorirà l'investimento da parte dei nostri imprenditori.

Molti imprenditori hanno manifestato l'intenzione di procedere a delle assunzioni a partire dal prossimo anno, anche se naturalmente il grande effetto positivo ed espansivo della manovra lo si vedrà solo se riusciremo a suscitare gli investimenti interni o stranieri. Siccome chi investe generalmente lo fa perché il capitale sia remunerato, affinché ci siano gli investimenti occorre che il sistema nel suo complesso sia competitivo. Anche da questo punto di vista credo che la manovra, per quanto può fare la politica economica oggi, contenga degli aspetti di semplificazione della pubblica amministrazione. In particolare mi riferisco a ciò che in maniera un po' troppo affrettata chiamiamo semplicemente «tagli», ma con un'ottica più attenta alle trasformazioni sociali che sono in corso, dovremo riuscire a chiamare «efficientamento».

Ciascun imprenditore oggi è impegnato nel fare le stesse cose che faceva prima a costi inferiori: pensiamo a tutta la cosiddetta dinamica del *lean thinking*, per cui le imprese tendono a semplificare i processi e a creare dei flussi immediatamente produttivi. Noi dobbiamo fare un po' la stessa cosa con il Paese e in questo la pubblica amministrazione svolge naturalmente un ruolo fondamentale.

Quindi, se da una parte apprezzo il fatto che l'opposizione abbia dichiarato e stia dimostrando di non voler assumere comportamenti ostruzionistici, dall'altra, sarebbe forse più produttivo riflettere anche in maniera critica su come la pubblica amministrazione locale possa e debba partecipare a questo efficientamento della macchina pubblica. Intendo riferirmi all'intervento che ho ascoltato poco fa dalla collega della Lega, per cui sembrerebbe che i tagli effettuati sulla pubblica amministrazione debbano tradursi inevitabilmente in nuove tasse e tributi locali, come se non ci fosse da parte dei nostri amministratori pubblici la chiara consapevolezza di quello che il Paese sta vivendo in questo momento, con la volontà di concorrere a trasformare i tagli, non in nuovi tributi, ma in efficientamento, cosa che i nostri amministratori sanno fare.

Sarebbe meglio che i nostri interventi fossero diretti a stimolare questa loro capacità, piuttosto che ad indurre quel riflesso ragionieristico per cui, a fronte di un taglio di 100, si debba andare a cercare una nuova entrata di pari ammontare.

Anche in tal senso, dunque, sottolineo che taluni aspetti che potrebbero sembrare solo critici – come quello dei tagli alla pubblica amministrazione – contengono in sé, invece, dei profili positivi che andrebbero maggiormente valorizzati.

Infine, è stato toccato il tema dell'immigrazione. Credo che in questo momento il nostro sia un Paese effettivamente ripiegato su se stesso e non in grado di produrre quelle politiche che un tema serio ed importante come quello dell'immigrazione meriterebbe. Tuttavia, liquidare il tema dell'immigrazione con espressioni come «buonismo» o «accoglienza di poveretti» mi pare eccessivamente semplicatorio.

Il tema dell'immigrazione ha una sua rilevanza economica fondamentale, non foss'altro che per gli aspetti demografici che riguardano il nostro Paese: pensiamo a quanti immigrati concorrono oggi al pagamento di tributi e di contributi INPS, che vanno a finire nelle nostre casse.

Anche da questo punto di vista rivolgo dunque un invito molto pacato a non strumentalizzare e banalizzare troppo alcuni temi che, invece, possono concorrere alla ripresa del nostro Paese, che è poi quanto tutti ci auguriamo.

BONFRISCO (*FI-PdL XVII*). Mi si consenta di fare solo poche annotazioni rispetto alla discussione che si è svolta, aperta dalla relazione del collega Santini e dall'autorevole ed interessante intervento del presidente Azzollini. Voglio soffermarmi, in particolare, sugli effetti di una manovra come quella che stiamo esaminando, che si pone in linea con altre manovre che precedentemente abbiamo discusso e che portano alla conferma dell'interessante riflessione svolta dal presidente Azzollini questa mattina, secondo cui tutte le manovre finanziarie che abbiamo approvato ed attuato in questi anni, a partire soprattutto dal 2010, hanno fallito l'obiettivo che si erano prefissate, quello cioè di garantire, attraverso il controllo dei conti pubblici, la saldezza e la pulizia del bilancio, così da non incorrere in quel rischio speculativo che ci ha visto comunque protagonisti, nell'estate del 2011, di una stagione quantomeno oscura dal punto di vista dei dati economici e finanziari.

Se, infatti, gli indicatori finanziari originati da quella forte manovra speculativa ai danni del nostro Paese erano quelli che ricordiamo, oggi che la situazione è ben diversa raccogliamo comunque sul terreno indicatori di segno ben differente, ma attinenti tutti a quell'economia reale che fino a quel giorno sembrava, invece, esente da quel rischio. Era tuttavia facile prevedere che, una volta messa in moto la procedura dell'incendio finanziario, tutto si sarebbe poi rapidamente riversato sull'economia reale, come del resto è accaduto, né poteva essere diversamente.

A differenza di altri Paesi, questo dato si è aggiunto in Italia ad una condizione di «linea piatta», come l'ha definita il presidente Azzollini, quella cioè che attiene alla nostra competitività e produttività che aveva invece radici più lontane nel tempo. Ci sono voluti diversi anni per comporre «la piattezza» dell'economia o la sua assenza di vitalità e di iniziativa ed è evidente a tutti come ciò sia ascrivibile ad una dannazione dei Governi e del Parlamento che, in diverse legislature, hanno prodotto una serie infinita, senz'altro abnorme, di norme stratificate.

Vale sempre, in proposito, quanto il presidente Azzollini ci ricorda da qualche anno a questa parte e cioè che il tempo di vita di una legge, dal momento in cui viene votata a quello in cui viene poi rapidamente cambiata, è sempre più esiguo: lo vediamo anche con questa manovra finanziaria, di cui il Governo è costretto a modificare norme solo un mese fa approvate dal Parlamento.

La stratificazione normativa nel nostro linguaggio ha comunque un valore, laddove tutto questo nella vita reale dei cittadini e delle imprese si traduce invece in un eccesso di burocrazia, che poi è quella che indistintamente tutti odiamo, della quale non riusciamo a liberarci e che, a mio avviso, costituisce uno dei fattori che hanno determinato nel corso di questi anni un lento – forse neppure così lento – ed inesorabile declino della nostra economia.

Non riusciamo quindi ad invertire quella «linea piatta» che dal 2000 ci accompagna in tutte le manovre e in tutte le leggi finanziarie, nonché in tutte le analisi e gli *outlook* possibili. Continuiamo così a combattere certi fenomeni, senza accorgerci che sarebbe un altro il primo fenomeno da combattere per riattivare – a seconda del pensiero economico e delle nostre visioni economiche della società – quel processo di crescita che per noi è un lontano ricordo. Corretto, in tal senso, è l'esempio portato questa mattina dal presidente Azzollini, il quale ha paragonato i nostri indicatori a quelli francesi; ma ce ne sono anche altri, persino quelli tedeschi, che potremmo utilizzare per comprendere che il problema sta solo dentro di noi e all'interno di dinamiche che nulla c'entrano con altri tipi di indicatori che la finanza, i mercati e gli osservatori considerano utili.

Noi non valutiamo mai abbastanza quanto incida sulla vita reale del Paese, e soprattutto sulla vita economica, la massa di norme, di primo e di secondo livello, che produciamo. Continuiamo a ripeterlo dal 2001, dai tempi dell'approvazione della prima riforma del cosiddetto federalismo, che ha determinato sovrapposizioni di competenze e una confusione che solo la Corte costituzionale e la Corte di cassazione conoscono. Se potessimo disporre dei numeri, dal punto di vista giudiziario, di quanto abbiamo determinato votando leggi sbagliate o approssimative, che non si incaricavano di prevedere gli effetti diretti e reali sulla vita economica, ci troveremmo di fronte a statistiche davvero drammatiche e forse comprenderemmo che è lì il nostro punto dolente.

Vorrei fare un altro esempio che riguarda molto da vicino questo disegno di legge di stabilità: mi riferisco all'articolo 3, che individua – giustamente – nella lotta all'evasione fiscale una delle modalità corrette per garantire l'ordine nei nostri conti pubblici. Ciononostante, ancora una volta stiamo producendo decine e decine di norme che impattano pesantemente sulla vita reale delle imprese.

A conferma di quanto prima affermato, se oggi potessimo calcolare quanto tutti questi commi condizioneranno il mantenimento in vita o il fallimento di molte imprese, probabilmente non le voteremmo, così come non avremmo approvato tutti gli effetti di quella riscossione forzata che, tra gli anni 2010 e 2011, abbiamo determinato nel tentativo di porre poste di bilancio certe, le meno aleatorie possibili, che si sono poi tradotte nella chiusura di migliaia e migliaia di aziende, come se quello fosse il modo per combattere l'evasione fiscale!

Pensiamo e speriamo che il famoso statuto dei diritti del contribuente possa essere un atto di civiltà, adeguato a un'economia moderna che abbia i presupposti per uscire dalla dimensione del presupposto della frode,

quando invece dovremmo creare le condizioni per una sana lotta all'evasione fiscale, nel presupposto che le aziende, anche quando si trovano nella condizione di non essere in regola, possano essere indotte a mettersi in regola e non alla chiusura. Sapete del resto meglio di me che solo questo dato ha determinato migliaia e migliaia di licenziamenti.

Sottolineo quindi un eccesso di procedure burocratiche e un'impostazione culturale di quelle procedure tutta sbagliata: consiglio di fare un giro presso le Agenzie delle entrate in tutti gli angoli del Paese per capire che cosa succede davvero, e verificare con quali strumenti e – consentitemi di dire con la massima responsabilità – con quali metodi vengono indotti i cittadini e le imprese ad accettare di pagare, pena altre ripercussioni ancora più gravi. Ritengo che questa sia una di quelle modalità che andrebbero scongiurate. Conosco il valore della lotta all'evasione fiscale, ma so anche, così come l'abbiamo portata avanti, essa ha finora prodotto molto meno di quanto avrebbe potuto in condizioni diverse.

Ma vengo alla contestazione più forte che faccio a questa legge di stabilità. Perché tutte le norme legate all'evasione fiscale sono contenute in questo disegno di legge e non nella delega fiscale? Quest'ultima è infatti all'esame di una Commissione che con precisione e attenzione può valutare meglio di noi tutte le proposte, e soprattutto è inserita in un rapporto che a me è parso particolarmente proficuo tra Governo e Parlamento; quella sarebbe stata a mio avviso la sede per proseguire sulla strada di una sana lotta all'evasione fiscale, evitando così di distruggere per l'istante lo statuto dei contribuenti e poi quel che sopravvive della nostra economia. L'economia reale guarda infatti alle clausole di salvaguardia contenute nelle precedenti manovre con grande preoccupazione.

Tornando poi al ragionamento svolto questa mattina da alcuni colleghi che si sono soffermati sull'impianto espansivo che la legge di stabilità a loro avviso avrebbe, segnalo che, per quanto mi riguarda, tutto quello che stiamo valutando non procede in direzione di una ripresa della competitività. C'è una sola parte che considero un passo in avanti sulla linea di una possibile ripresa, che passa inevitabilmente da un'analisi critica di operazioni precedentemente svolte. Non voglio annoiarvi con una dissertazione sul processo delle privatizzazioni, ma il fatto che oggi si chieda l'intervento della Cassa depositi prestiti per far fronte alla situazione dell'ILVA, e più in generale dell'acciaio (potrei aggiungere il comparto dell'alluminio che non è meno importante nell'economia di un Paese manifatturiero come il nostro), dovrebbe quanto meno farci ammettere che evidentemente tutto quel processo di privatizzazioni non è stato portato avanti così come sarebbe stato invece necessario fare. Affidiamo al mercato poteri taumaturgici, ma poi ci rendiamo conto che non è sempre vero; avremmo dovuto farci carico di portare sul mercato una delle grandi competenze e capacità del nostro sistema Paese senza disperdere uno straordinario patrimonio, come invece è purtroppo accaduto.

Oggi la possiamo pensare in modi diversi, ma tutti faremo i conti con il fatto che solo la Cassa depositi e prestiti può aiutare il sistema Paese a riagganciare la ripresa, passando anche da questa decisione che sarà im-

portantissima ed i cui aspetti sono molto, molto delicati. Non occorre tanta scienza, e nemmeno scomodare Keynes ogni volta, per capire che bisogna rimettere in moto il meccanismo degli investimenti, soprattutto quelli relativi alle tre grandi infrastrutture sulle quali abbiamo accumulato forse vent'anni di ritardo: le infrastrutture fisiche (quelle della nostra mobilità, dell'intermodalità), che fanno del nostro un Paese ancora moderno; quelle dell'energia, che impattano così fortemente sui costi della nostra cosiddetta competitività; quelle del digitale. Stiamo accumulando un ritardo spaventoso su questo fronte. Abbiamo delle grandissime responsabilità in questo senso, perché stiamo lasciando imprese e cittadini fuori dallo sviluppo e dalla possibilità di una vita diversa. Stiamo impedendo alle nostre imprese l'opportunità di accedere, tutte alle medesime condizioni, al grande e nuovo mercato di Internet, con annessi e connessi. Non è tuttavia questa la sede per affrontare una discussione nel merito, ma è certamente quella per discutere del rilievo e dell'impatto economico di norme che favoriscono o meno l'accesso a tali reti.

Quindi, l'infrastruttura fisica delle reti – ma non solo – è fondamentale e per questo occorre che la profonda riforma della Cassa depositi e prestiti, approvata in questi anni, sia messa a frutto. C'è una parte fiscale che riguarda la Cassa depositi e prestiti, in cui riscontriamo dei paradossi: chiediamo infatti a questo ente di fare di tutto, ma pretendiamo anche il pagamento di molte tasse. Ancora non siamo consapevoli, evidentemente, del fatto che quello strumento non può essere considerato alla stregua di un'impresa o di una banca qualunque. La Cassa depositi e prestiti è la banca dello Stato italiano, messa fuori dal perimetro del debito pubblico, grazie alla sua profonda riforma. In Europa non ci sono delle Casse depositi e prestiti che pagano la quantità di tasse che paga quella italiana. Il nostro è però uno Stato ossessionato dalla raccolta delle tasse – lo capisco bene – ma, come viene dimostrato in altre parti della manovra, esso cerca di far quadrare un bilancio, che dal mio punto di vista non quadra. Quando poi le coperture finanziarie – basti pensare alle clausole di salvaguardia – sono così pericolose, finisce che la «coperta» può tenere per un anno, ma non per i successivi due o tre. Sarà così anche per gli sgravi contributivi – che tutti consideriamo importanti – a favore del lavoro a tempo indeterminato, che potrebbe rimettersi in moto nel 2015. Se però la copertura finanziaria per questa pur interessante norma arriva dai fondi del Piano di azione per la coesione, vuol dire che stiamo semplicemente togliendo delle risorse da una parte, per metterle da un'altra. Come il relatore senatore Santini sa bene, le risorse per la copertura della norma sono pari a di 3,5 miliardi di euro a regime, ma dobbiamo chiederci quanti nuovi assunti a tempo indeterminato ci saranno nel 2015 se la previsione è quella che facciamo tutti e che scaturisce dalle più recenti osservazioni. Allo stesso modo anche il vice ministro Morando sa bene che cosa comporterà il fatto di entrare, dal primo gennaio del 2015, in una procedura europea, che ci chiederà il rientro. Sarà un momento davvero difficile, simile a quello che vivono le aziende quando le banche chiedono loro il rientro. Penso allora che le coperture, alla luce di una valutazione non

solo finanziaria, ma che tenga conto degli effetti di programmazione economica di cui dobbiamo farci carico, sarebbero ben diverse da quelle che si immaginano all'interno della legge di stabilità. Ecco perché da più parti già si intravede la necessità di ricorrere molto velocemente a una manovra correttiva.

Mi auguro che il Governo voglia cogliere invece alcune delle nostre proposte, che aiutano lo stesso Governo e il nostro Paese ad affrontare in modo più adeguato i prossimi mesi che saranno durissimi. Tale modo, a nostro avviso, non comporta necessariamente l'osservanza di tutti i vincoli, comprese le virgole e le sottovirgole, ma il rispetto di una programmazione che dovremmo riuscire a fare, anche in una situazione drammatica dal punto di vista sia dei conti pubblici sia, soprattutto, della competitività del Paese, quale è quella che abbiamo di fronte.

Noi non ci sottrarremo a questo compito e penso che già in questa legge di stabilità dovrebbe essere presente una prospettiva che è possibile già intravedere da una lettura corretta dei numeri. Come sottolineato dal collega, senatore Guerrieri Paleotti, non tutto è risolto, ma è comunque iniziato un percorso. In modo autocritico e critico, aggiungo anche che quello che è stato fatto negli ultimi tre anni non rappresenta il percorso più adeguato per affrontare ciò che sta davanti a noi. Quello che chiediamo di fare nel controllo dei conti pubblici è saldare un po' più, grazie a vere iniezioni di una liquidità che è preziosissima in un momento come il presente, e che non è necessariamente derivante dalle risorse finanziarie, ma può conseguire dal possibile superamento di alcuni blocchi all'economia. Ho già parlato di questi blocchi, che - per dirla in modo sintetico - sono tutti incastrati all'interno di alcuni meccanismi e di alcune modalità, che vanno dalla riscossione ad un eccesso di tassazione. Se mettessimo in fila alcune delle nuove tassazioni contenute all'interno di questa legge di stabilità, verrebbe fuori un *pamphlet* di nuove tassazioni, a dimostrazione certamente della bella fantasia che anima chi va a cercare anche negli angoli più nascosti le possibili nuove tassazioni. Da questo punto di vista mi ha colpito in modo particolare la norma riguardante lo sgravio fiscale per le ristrutturazioni, posto che far passare dal 4 all'8 per cento la ritenuta da versare al momento del pagamento effettuato attraverso le banche o Poste italiane vuol dire quasi vanificare quel piccolo ritorno che i cittadini e le imprese hanno avuto da una buona norma.

La fobia della tassazione, da parte nostra, e la ricerca continua da parte del Governo di nuove tasse da imporre, è una delle questioni cruciali con le quali dovremo fare i conti, non in sede di Unione europea, ma con i nostri concittadini, che non sapranno né potranno più distinguere le buone tasse da quelle cattive, perché a loro appariranno tutte cattive. A nostro avviso, invece, riuscire a sbloccare procedure burocratiche e contrastare l'eccesso di tassazione è la condizione fondamentale per riuscire a trovare un nuovo punto di partenza.

Concludo ricordando al vice ministro Morando un tema che egli sa essere a me molto caro. Da molti anni ormai l'economia italiana è intermedia per oltre il 50 per cento dallo Stato, il che vuol dire che tutti i

processi di internazionalizzazione appartengono a nicchie di economia. Il grosso della nostra economia è intermediato dallo Stato: penso alla sanità o all'acquisto di beni e servizi. Noi stiamo determinando una moria di piccole imprese, che confrontandosi con la pubblica amministrazione, sia a livello locale che statale, assistono alla formazione di cartelli e di oligarchie di imprese, che attraverso il modello CONSIP riescono a determinare il tipo e la qualità dei beni e dei servizi acquistati dalla pubblica amministrazione - e già questo è a mio avviso un fatto particolarmente serio - ma anche a determinare chi partecipa a tale mercato.

Quindi, in via suppletiva abbiamo delegato ad un altro soggetto la responsabilità di selezionare il mercato. Se quel mercato viene selezionato sulla base delle migliori offerte ci tranquillizza, ma ove l'effetto venga prodotto attraverso il ricorso a sistemi poco trasparenti e chiusi all'interno di una procedura poco evidente - non voglio parlare di opacità - si rischia la distorsione del sistema economico, così come siamo costretti ad apprendere a volte dalla brutalità e dalla necessaria semplicità di alcune informazioni che ci giungono. Quelle stesse che, per esempio, ci arrivano in questi giorni a proposito della vicenda di Roma capitale.

Se non riusciamo a garantire trasparenza assoluta e, all'interno delle procedure, una reale concorrenza tra le imprese, ci troveremo di fronte, non solo al dato - di per sé già drammatico - dell'esclusione di migliaia e migliaia di piccole e medie imprese dalla vita economica del Paese, ma anche a fenomeni distorsivi sui quali, una volta scoperti, cominciamo con stupore ad interrogarci. Tutto questo però si realizza quando non si favorisce in tutti i modi - come invece dovremmo fare - l'accesso al mercato, che non è dato da un processo accademico di liberalizzazione, ma dalla garanzia che il mercato, con le sue necessarie dinamiche di trasparenza, sia regolato davvero.

In effetti, in una sana regolazione del mercato, che si presuppone da costruire il più libero possibile, le norme dovrebbero garantire a tutti l'accesso. Invece, solo guardando agli effetti reali che si producono, non possiamo che prendere atto che il nostro Paese è stato diviso in lotti.

Vice ministro Morando, non sia così stupito della mia osservazione, perché i dati dimostrano che, non solo non si ottiene quello che si vorrebbe, ma si mette anche in moto un meccanismo negativo perché all'interno di quelle modalità cui accennavo non c'è neppure risparmio per lo Stato. Se almeno si ottenesse un risparmio sarebbe già un buon risultato, ma in ragione di come sono organizzati quei capitolati e per come si spiega quella modalità amministrativa, così non è.

Può darsi che questo sia un dettaglio rispetto alle grandi vicende delle quali si discute quando si esamina una legge di stabilità, ma stiamo parlando di modalità che nascono da buone norme varate dal Governo e dal Parlamento, che poi si traducono però in pessime procedure, come quelle che appesantiscono la vita delle imprese quando si confrontano con la pubblica amministrazione o con le istituzioni dal loro punto di vista più importanti, come ad esempio l'Agenzia delle entrate. Ripeto, passate

una mezza giornata all'interno dell'Agenzia delle entrate e scoprirete le cose più incredibili!

Nessuno di noi troverà all'interno delle norme votate dal Parlamento certe indicazioni, ma purtroppo nella realtà sappiamo quello che accade. È quindi rispetto a ciò che dobbiamo cambiare il verso per riuscire a votare leggi che davvero aiutino l'economia, non solo a parole, ma nei fatti, perché allo stato non lo stiamo facendo.

LANZILLOTTA (*ScpI*). Signor Presidente, reputo corretta l'impostazione della presente legge di stabilità, che si colloca in una fase molto complessa della vita economica del Paese e dell'Europa, pur con tutti i limiti e con le nostre strutturali difficoltà che ovviamente condizionano fortemente la possibilità di perseguire in modo più incisivo e profondo le linee guida alle quali la manovra è ispirata.

L'obiettivo generale della manovra è quello di far ripartire la crescita, che è poi l'unico modo attraverso il quale si può ridare fiato alla finanza pubblica e rendere sostenibile il nostro debito. Il fatto che i mercati continuino a dare fiducia all'Italia - ed abbiamo visto che, nonostante il declassamento di Standard & Poors, questo non si riflette sui tassi di collocamento del debito, né sugli *spread* - significa che essi sono interessati a capire se la promessa e l'impegno del Governo di seguire con grande determinazione la linea del rilancio della crescita siano effettivamente perseguibili e perseguiti. In effetti, al di là della volontà, ci sono condizioni che possono rendere questo obiettivo non pienamente realizzato, il che metterebbe in crisi e in pericolo l'equilibrio intero, non solo del sistema Italia, ma credo anche del sistema Europa.

Questo viene sottovalutato anche dai Paesi che guidano l'Unione europea, che ancora oggi sostengono una linea che non tiene abbastanza conto di questa necessità, vale a dire del fatto che una crisi di stabilità dei mercati interni, come ad esempio quello italiano, metterebbe a rischio l'intera costruzione europea. Considero questo una forma di autolesionismo, che potrebbe reiterare una tendenza anche inconsapevole - è già accaduto nella storia europea - a tenere posizioni che in passato hanno determinato la crisi complessiva del nostro continente.

L'obiettivo fondamentale perseguito dal Governo viene tradotto nella manovra e nella legge di stabilità in alcune linee fondamentali.

Mi riferisco, in primo luogo, al sostegno alla domanda interna, attraverso la stabilizzazione degli 80 euro, superando quello che si è detto essere il difetto principale della misura, vale a dire la sua relativa temporaneità e, quindi, il fatto di non dare prospettive alle famiglie per rilanciare i consumi. Naturalmente questa prospettiva si concilia con una situazione di difficoltà, per cui non è detto, ancora una volta, che questa misura si trasformi in aumento dei consumi; sicuramente, però, ci sono le premesse perché ciò avvenga.

Si è previsto poi nella manovra un trasferimento del carico fiscale dai redditi da lavoro e impresa alle rendite, così com'è stato chiesto tante volte nel corso degli anni e mai si era riusciti a fare, con meccanismi

di copertura che naturalmente possono essere approfonditi e valutati, ma che sono sicuramente a sostegno di una misura giusta nella sostanza.

Da questo punto di vista permettetemi di dire che condivido i dubbi e le perplessità sollevati da alcuni, a cominciare dal presidente Azzollini e dalla senatrice Bonfrisco, a proposito dell'estensione dell'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie ai soggetti che destinano i loro utili ad attività sociali e culturali. Credo che dobbiamo fare uno sforzo per cercare spazi finanziari che consentano di circoscrivere questa misura. Ove questo obiettivo non venisse realizzato, lo Stato si ritroverebbe indirettamente un onere superiore per i mancati interventi che questi soggetti realizzerrebbero rispetto agli anni precedenti, con un vuoto di interventi che impoverirebbe la capacità di sostegno ad alcuni settori sociali altamente in sofferenza.

L'altro punto che ritengo molto importante e che deve essere letto parallelamente al provvedimento appena approvato dal Parlamento sul *Jobs act* - che mi auguro vada in vigore, con i relativi decreti, a partire dal 1° gennaio - è quello del sostegno fiscale al lavoro a tempo indeterminato. Si realizza così l'obiettivo della convergenza di costo tra lavoro a tempo determinato e lavoro a tempo indeterminato, che da 15 anni si persegue e che ha rappresentato per tanti anni la ragione dell'elusione, oltre che dell'impossibilità per il datore di lavoro, in una fase di precarietà delle prospettive di mercato, di uscire dal rapporto di lavoro. Adesso si sono realizzati questi due requisiti e il rilancio dell'occupazione dipende quindi dal rilancio della domanda interna.

Credo però che il punto più delicato sia quello della spinta agli investimenti, innanzitutto pubblici, e ritengo che ciò comporti una battaglia da svolgere soprattutto in sede europea, perché gli investimenti pubblici debbono essere rilanciati a livello continentale e perché ritengo che, almeno per quello che si è palesato finora, il piano Juncker sia altamente inadeguato rispetto agli obiettivi e alle aspettative.

Accanto a questo lavoro per il rilancio degli investimenti pubblici c'è un tentativo di ridefinire delle strategie industriali per il nostro Paese. Io ricordo - e questo è qualcosa che va considerato anche da parte del centrosinistra - che il famoso piano Industria 2015 non aveva al centro l'idea di priorità strategiche su cui focalizzare le risorse, ed ha sollecitato la nascita della cosiddetta politica dei «cento fiori», con una polverizzazione degli investimenti. In modo analogo sono stati gestiti i fondi strutturali nel periodo 2000-2010: anche in quel caso la politica dei cento fiori e la mitologia del territorio hanno fatto sì che le nostre risorse, a differenza che in altri Paesi come ad esempio in Spagna, non siano state concentrate per il superamento dei gravi *gap* infrastrutturali del nostro Paese, bensì sparse in una serie di iniziative di cui in larga parte è scomparsa ogni traccia. Dobbiamo essere consapevoli di ciò perché le strategie industriali debbono essere focalizzate su grandi assi, come ad esempio il mantenimento del settore dell'acciaio. Anche in questo caso, credo che un lavoro in sede europea vada proseguito per rivedere i principi del mercato rilevante; noi ci troviamo in sede europea ad avere un'idea di mercato rilevante che fa a

pugni con la dimensione dei mercati dei nostri *competitor* asiatici o sud-americani, e questo determina un *deficit*, un *gap* competitivo da parte delle nostre imprese. Penso però che su questa linea strategica qualcosa si stia muovendo e che ci sia l'idea di una gestione delle crisi da parte del Governo che abbia presente proprio questa prospettiva strategica.

Da questo punto di vista credo che anche la 5^a Commissione, oltre ad interessarsi delle coperture e della gestione del bilancio, dovrebbe occuparsi di alcune linee strategiche sottese al bilancio. Mi domando ad esempio quali siano le strategie industriali del Fondo strategico italiano della Cassa depositi e prestiti; forse la senatrice Bonfrisco, che ha la responsabilità della commissione di vigilanza, ci potrebbe dire qualcosa a riguardo.

Un'altra priorità è sicuramente quella della rete NGN su cui siamo in grandissimo ritardo perché in questo ambito manca una visione e un'iniziativa anche pubblica.

Tutto questo è lo scenario di tendenza che condivido profondamente e che deve essere accompagnato da un lavoro di rimozione degli *handicap* competitivi interni che allontanano o scoraggiano gli investimenti sia nazionali che internazionali.

Si è parlato del mercato del lavoro e si è detto della pubblica amministrazione e della giustizia, ma credo che adesso dobbiamo focalizzare la lente d'ingrandimento sulla questione della corruzione, perché penso che il danno economico che le vicende di Roma hanno fatto al nostro Paese sia incommensurabile; è una specie di tela di Penelope per cui da una parte cerchiamo di portare il Paese avanti mentre, dall'altra, vicende come questa lo riportano indietro.

Ritengo che alcune questioni, ben presenti al nostro sistema politico da anni e che non c'è mai stato il coraggio di affrontare, adesso debbano essere prese per le corna e affrontate nell'ambito del disegno di legge di stabilità al nostro esame. A tale proposito preannuncio alcune proposte su cui si focalizzerà l'impegno del nostro Gruppo e che riguardano temi di cui abbiamo discusso in varie occasioni.

Una parte debolissima di questo disegno di legge è quella delle società partecipate poiché si rimandano interventi che in parte sono già previsti dalla legge e che in parte debbono essere eseguiti nell'arco dei prossimi mesi, sempre che le dichiarazioni di sconcerto, di annichilimento e di stupore non siano solo un'ipocrisia. Se si vogliono smantellare i luoghi in cui la corruzione si produce, bisogna allora intervenire in modo prescrittivo, anche sulla questione di Roma.

Segnalo che in questo disegno di legge sono previsti altri 215 milioni a favore del Comune di Roma; segnalo altresì che il cosiddetto piano «salva Roma», che doveva attuare dei principi su cui tanto abbiamo discusso, che è stato approvato dall'apposito tavolo e ormai validato anche dal Governo, contiene alcune previsioni assolutamente incompatibili con il grado di urgenza e di drammaticità della situazione. Si prevede, ad esempio, di avviare operazioni di dismissione di partecipazioni e di affidamenti mediante gara di altri servizi pubblici nell'arco di tre anni: in pratica si rinvia ancora per provare a salvarsi.

Per di più, per quanto riguarda le politiche di bilancio, c'è stata evidentemente qualche distrazione perché, mentre si prevede un definanziamento della spesa per gli asili nido di 10 milioni all'anno, è previsto un aumento del 5 per cento all'anno, per tre anni, della spesa per interventi a favore degli extracomunitari, ovvero proprio uno dei temi oggetto delle vicende emerse in questi giorni. Queste misure non possono essere assecondate e vanno corrette ora attraverso la legge di stabilità.

Senza voler criminalizzare alcuno e senza voler fare di tutta l'erba un fascio, bisogna inoltre chiarire i meccanismi attraverso cui vengono affidati i lavori, non solo a Roma, ma in tutta Italia, al sistema delle cooperative, che non esito a dire - in quanto l'ho vissuto e conosciuto anche in passato - di tipo spartitorio, in virtù delle clausole di protezione dalla concorrenza di cui questi soggetti e queste imprese fruiscono in nome del fatto che non c'è un profitto per i partecipanti alla cooperativa. Per cui, per volontà statutaria, si traducano pure in reinvestimenti gli utili, ma si faccia in modo che questi ultimi, come tali, vengano sottoposti a procedure trasparenti e competitive. Non pretendo il costo *standard*, ma quando l'assistenza di un extracomunitario costa otto volte ciò che costa a Milano e quindici volte quello che costa ad Amburgo, per capire come funzionano le cose basta fare una piccola operazione di divisione, non c'è bisogno di costruire un sistema econometrico particolarmente sofisticato. Penso che gli assessori al bilancio dovrebbero fare almeno la divisione totale per unità per ottenere il costo unitario; non c'è bisogno di avere il sofisticato prodotto della SOSE per sapere quale è il costo *standard* e per capire che il costo attuale è dieci volte sopra lo *standard*.

Ferma restando la manovra e alcuni interventi che anche noi proponiamo per quanto riguarda la tassazione delle rendite finanziarie, il reintegro dei fondi per la ricerca, l'aumento del fondo per gli asili nido (la possibilità che più donne possano accedere al mercato del lavoro è un fattore di crescita), c'è però questa parte cruciale che si completa con una piccola norma che vieta ciò che oggi è ancora consentito e che, almeno a titolo volontario, molti amministratori nella stagione degli anni Novanta avevano volontariamente proibito, ossia i debiti fuori bilancio. I debiti fuori bilancio fatti dai Comuni praticamente sono una trattativa privata sugli impegni di spesa dell'amministrazione pubblica. Questa pratica non può essere accettata ed è uno dei motivi per cui non tutti i debiti dell'amministrazione, nelle aree del territorio che vanno dal Centro al Sud dell'Italia, sono pagati: non possono essere certificati in quanto le imprese li vantano, ma sono stati autorizzati con debiti fuori bilancio, quindi è chiaro che dovranno essere pagati attraverso giudizio di responsabilità amministrativa e contabile, da parte di chi ha sottoscritto tali debiti.

Naturalmente c'è una collusione tra amministrazione e politica. Si tratta di spese che non potrebbe mai essere coperte dal bilancio, ma che intanto si effettuano, confidando poi nel fatto che qualcuno le coprirà, «a babbo morto» e naturalmente in *deficit*. Tutto ciò avviene molto spesso attraverso l'innalzamento delle imposte locali: dobbiamo infatti sapere che sono sempre i contribuenti a pagare, come nel caso di Roma, che è la città

in cui si paga più IRPEF e più IMU in assoluto, a causa dei bilanci in disavanzo del Comune e della Regione. Possiamo indicare delle macro-linee di politica economica, possiamo fare delle riforme strutturali, ma se non agiamo sulle cause profonde, da cui nascono i meccanismi di corruzione, tutto ciò rimarrà sulla carta e frenerà in modo inevitabile e drammatico la nostra crescita economica.

VERDUCCI (PD). Anche io penso, come è stato già detto, che il provvedimento in esame sia di fondamentale importanza per la ripresa economica del nostro Paese. Esso viene discusso, come sappiamo, in un momento assolutamente delicato, in cui tutti gli indicatori confermano la gravità della crisi e l'idea che la politica economica debba essere tutta indirizzata alla crescita. Sappiamo - e questa è una mia ferma convinzione - che per potere far ripartire la crescita nel nostro Paese e anche in Europa, sia necessaria una politica di sostegno della domanda interna e di investimento. Come è stato richiamato, sono infatti necessarie politiche per il manifatturiero e politiche industriali, all'interno di una vera e propria strategia, che renda il nostro Paese nuovamente competitivo, affinché, grazie a tali politiche per l'economia reale, si possa vincere la crisi che stiamo attraversando e affrontando.

La crisi, in questi anni, ha avuto l'effetto di creare una vera e propria polverizzazione del ceto medio e di causare la mancanza di opportunità occupazionali, che si è scaricata in maniera gravissima sulle nuove generazioni, ma anche sulle quelle di mezzo. Mi riferisco alla generazione di chi ha tra i 50 e i 60 anni, per i quali perdere il lavoro significa molto spesso non avere l'opportunità di riconquistarlo e quindi essere messi ai margini, non solo del mercato del lavoro, ma anche della cittadinanza attiva e del protagonismo sociale. Da questo punto di vista, il tema più urgente che abbiamo di fronte è quello di modificare l'indirizzo della politica economica europea. In questo senso, penso che la legge di stabilità che il Governo ha proposto, nelle sue linee strategiche, sia di fondamentale importanza, proprio perché agisce in netta discontinuità, non solo con le manovre finanziarie italiane, ma anche con le politiche economiche dell'Unione europea degli ultimi anni, che sono state in larga parte legate alle formule dell'austerità e del rigore, che costituiscono tanta parte della nostra crisi economica. Per questo motivo l'importanza della manovra in esame sta innanzitutto nella sua cifra espansiva e nell'aver voluto spostare il pareggio di bilancio, reclamando quindi delle politiche europee espansive, differenti rispetto a quelle che sono state messe in atto fino ad ora.

Trovo sia fondamentale che l'impianto di questa legge di stabilità colleghi la manovra alle riforme strutturali che il Governo sta portando avanti con grande determinazione e con grande celerità. Il cardine della legge di stabilità sta nella stabilizzazione del *bonus* degli 80 euro. In questa misura c'è un'idea di società: si tratta finalmente di un provvedimento di redistribuzione, come non avveniva da molti anni a questa parte, che costituisce un aiuto molto concreto al ceto medio del nostro Paese. Una volta reso stabile, esso potrà senz'altro essere di aiuto e sostenere in ma-

niera energica la domanda interna, di cui abbiamo bisogno. L'altro punto di riferimento, che sostanzia di contenuti molto concreti la legge di stabilità al nostro esame, è costituito dalle norme che riguardano il lavoro. Mi riferisco alla deduzione integrale dell'IRAP dal costo del lavoro a tempo indeterminato e agli sgravi contributivi per le nuove assunzioni a tempo indeterminato. Il fatto di sostenere la forma del contratto a tempo indeterminato, rispetto alle altre forme contrattuali, si lega in maniera molto chiara e netta alla delega sul lavoro, che abbiamo da poco approvato in via definitiva. In questa congiunzione tra l'impianto della legge di stabilità e le altre riforme strutturali, in particolare la delega lavoro, trovo ci sia un punto molto forte, che rende l'impianto della manovra strategico e non occasionale.

Si tratta dunque di una legge di stabilità che ha un suo indirizzo molto forte. Da questo punto di vista trovo siano importanti alcuni altri punti, che voglio elencare. Mi riferisco al fatto di aver investito in misura significativa in favore della scuola, dando una copertura finanziaria alla riforma del settore, che affronteremo a partire dal nodo urgentissimo dei precari. Rimanendo al lavoro, viene posto il tema della costruzione di un *welfare* universalistico, fino ad ora assente nel nostro Paese, anche per forme di lavoro atipico o precario: mi riferisco in particolare alla copertura finanziaria dell'estensione degli ammortizzatori sociali. Ritengo sia molto importante anche aver rifinanziato il fondo per il *made in Italy*, che in un Paese come il nostro è certamente fondamentale per riuscire ad essere competitivi e conquistare porzioni di mercato estero decisive per la nostra economia.

Da ultimo, tra i punti senz'altro importanti, voglio citare anche il lavoro di miglioramento della legge che è stato fatto alla Camera dei deputati, con particolare riferimento a tutto ciò che è stato aggiunto in materia di politiche per la famiglia, non solo per quanto riguarda il *bonus bebè*, ma anche in favore degli asili nido.

Voglio soffermarmi ora su alcune significative criticità, che penso esistano e che credo vadano affrontate dal nostro Paese, anche attraverso il lavoro che sulla manovra sarà svolta dalla Commissione bilancio qui in Senato, non solo al fine di temperarne gli aspetti negativi, ma per disinnescare alcuni profili che potrebbero gravare negativamente sul provvedimento.

Il primo punto sul quale credo si debba intervenire è quello riguardante il lavoro autonomo. Nel provvedimento si prevedono investimenti importanti per quanto riguarda il lavoro autonomo, anche se il rischio è di andare a peggiorare la situazione per alcune fasce di lavoratori autonomi e con partita IVA. Naturalmente si dovrà favorire la salvaguardia delle vere partite IVA, a discapito di tutto il mondo delle false partite IVA. Va quindi evitato un aumento eccessivo dei contributi previdenziali e vanno rese sostenibili le imposte sostitutive. Da questo punto di vista vanno soprattutto aiutate nel nostro Paese le tante partite IVA aperte più di recente dalle nuove generazioni: parliamo di lavori legati spesso ai servizi, soprattutto in alcune Regioni in cui è forte il settore manifattur-

riero, per cui bisogna intervenire affinché in questo senso vi sia un sostegno ai giovani, evitando di introdurre norme che rischiano invece di ostacolare talune iniziative.

Al riguardo voglio richiamare un'altra questione che ritengo importante, quella cioè dei fondi pensione. Penso che sia doveroso un intervento per ridurre la tassazione sui fondi pensione, che potrebbe avere un impatto negativo sul nostro sistema e scoraggiare tantissimi cittadini, soprattutto le nuove generazioni

Ritengo inoltre che occorra intervenire sui patronati – e mi collego così ad alcune considerazioni che il presidente Azzollini ha fatto questa mattina, all'inizio del dibattito – per evitare di scaricare su fasce più deboli e svantaggiate gli effetti derivanti dall'applicazione della normativa allo stato prevista.

In conclusione, consentitemi di citare altri due temi.

Innanzitutto, credo che ci siano margini di intervento a favore dell'occupazione e dell'imprenditoria nel Mezzogiorno del Paese: com'è accaduto, infatti, a livello europeo, anche in Italia la crisi ha colpito più duramente le Regioni del Mezzogiorno rispetto alle altre. In particolare, penso che si possa compiere un passo importante per aiutare l'internazionalizzazione delle nostre imprese – anche su questo credo ci siano margini di intervento – così come pure, per esempio, in favore degli enti locali, che è uno dei temi che non sono stati invece affrontati alla Camera dei deputati.

Da ultimo, voglio richiamare l'attenzione su una questione interamente politica, sollecitando l'intervento che è stato annunciato dal Presidente del Consiglio in queste ore sulle periferie delle grandi città del Paese. È un tema che in tempi di crisi diventa particolarmente importante, visto che la mancata integrazione e la mancata socialità finiscono per scaricarsi su periferie che scontano in questi anni una mancata programmazione, soprattutto sul versante urbanistico. Credo che il «rammendo» – per dirla con il nostro collega Renzo Piano, che più volte il Presidente del Consiglio ha richiamato nei suoi interventi – di tessuti urbani, che sono anche tessuti sociali, per favorire una convivenza possibile, costituisca un passo fondamentale da compiere, a cominciare da dove è più urgente, ovvero dalle nostre periferie, per dare forza ad un *welfare* che vivrà sempre più di interventi municipali. Auspico quindi davvero che questo intervento, così com'è stato indicato, nei prossimi giorni possa trovare una collocazione all'interno della legge di stabilità, a partire dagli emendamenti dei relatori e del Governo.

SERRA (M5S). Signor Presidente, la mia preoccupazione rispetto a questo disegno di legge di stabilità riguarda soprattutto la scuola e i tagli agli investimenti nel settore dell'istruzione. Benché si parli di 150.000 immissioni in ruolo, con un investimento di 3 miliardi, nel testo della legge di stabilità vi è una serie di tagli degli stanziamenti destinati alla scuola: dalle supplenze, agli ATA, alle docenze, al personale a comando, alle indennità dei docenti all'estero, agli organici ATA, fino ad arrivare – non

ultimo - allo spostamento dei finanziamenti per quanto riguarda l'edilizia scolastica.

Anche il Ministero taglia il personale, visto che dal 1° gennaio 2015 il contingente di diretta collaborazione scenderà dalle attuali 190 unità, con un taglio di spesa pari a 222.000 euro. Gli stessi assegni previsti per il personale all'estero vengono ridotti di 3,7 milioni di euro per il 2015 e di 5,1 milioni di euro per gli anni dal 2016 al 2017.

Questa legge di stabilità elimina la possibilità per i docenti che hanno collaborato con il dirigente scolastico di poter usufruire di esoneri e semiesoneri. Nel testo leggiamo che il taglio è attuato in vista dell'organico dell'autonomia, quindi evidentemente tutto questo non fa altro che portare ad un taglio enorme per quanto riguarda l'istruzione e l'impegno del personale di ruolo.

A parte alcuni casi di collocamento fuori ruolo e per prerogative sindacali, il personale appartenente al comparto scuola non potrà essere posto in posizione di comando, di distacco, di fuori ruolo o di utilizzazione. Il testo vieta quindi di conferire supplenze ai collaboratori scolastici, se non dopo sette giorni di assenza e agli assistenti amministrativi, se non in scuole con meno di tre unità di personale, mentre non sarà più possibile sostituire questi assistenti tecnici. Tutto questo non fa altro che eliminare ed impoverire gravemente quell'assistenza che il personale ATA assicura, soprattutto per quanto riguarda gli alunni con disabilità. Questi tagli sono indicati in questa legge di stabilità.

Un ultimo aspetto importante sul quale voglio cercare di richiamare l'attenzione della Commissione è la problematica rappresentata dalla cosiddetta «quota 96»; si tratta di persone che, ricordiamo, vivono una condizione di grave ingiustizia a seguito della legge Fornero (la n. 444 del 1997) per la quale si dovrebbe cercare di trovare urgentemente una soluzione, visto che il 15 gennaio ci sarà la scadenza delle domande di pensionamento.

Il nostro Gruppo ha predisposto una serie di emendamenti e di ordini del giorno che introducono un impegno importante per quanto riguarda soprattutto i finanziamenti per la scuola, l'attenzione ai docenti e alla problematica della disabilità, e non ultima la gravissima ingiustizia dei lavoratori cosiddetti «quota 96».

DE PIN (*Misto*). Signora Presidente, anch'io vorrei fare alcune considerazioni. Ho ascoltato con molto interesse gli interventi dei miei colleghi e mi fa piacere che qualcuno abbia citato l'economista Keynes, da cui l'Italia dovrebbe, secondo me, ripartire. Ho riscontrato che siamo tutti più o meno d'accordo su un punto, ossia sulla necessità di far ripartire la domanda interna. Questa è la prima legge di stabilità del Governo Renzi, il quale ci aveva preannunciato un *exploit* che avrebbe dovuto iniziare dalla ripartenza della domanda interna. Ebbene, anche se ho ascoltato questo annuncio più volte, io non concordo, e non me ne vogliano i colleghi: non ritengo infatti che la presente sia una manovra espansiva, né che sia in grado di far ripartire la crescita nel nostro Paese. Da una prima let-

tura della legge appare evidente l'esatto contrario di ciò che viene detto. Ci sono molti punti da citare di cui mi limito ad elencare solo alcuni. *In primis*, come è stato evidenziato dal Servizio del bilancio del Senato, ci sono dubbi sulle coperture, affidate a clausole di salvaguardia, alle misure di lotta all'evasione e ai tagli agli enti locali. Utilizzare le somme recuperate attraverso la lotta all'evasione fiscale per la copertura della legge di stabilità appare fin troppo ottimista, e lo stesso vale per le norme che estendono il *reverse charge* e introducono lo *split payment*, con il quale gli enti pubblici pagheranno l'IVA direttamente all'erario. Bisogna ricordare che la legge di contabilità vieta la possibilità di usare misure *una tantum*, come la stima di maggiori entrate IVA, a fini di copertura della manovra. In merito alla stima di maggiori entrate derivanti dallo *split payment*, si osserva che questa non sembra sufficientemente improntata a criteri di prudenza. Da un primo confronto emergerebbe quindi una potenziale sovrastima del recupero del gettito.

I tagli prospettati alle Regioni, che giustamente sono sul piede di guerra, come hanno già sottolineato molti colleghi nella seduta di questa mattina, comporteranno solo una diminuzione di servizi ai cittadini oppure un aumento delle imposte locali, o forse entrambi gli effetti. Alcune Regioni hanno già fatto intravedere la possibilità di tagli alla sanità e ad altri servizi essenziali. Questa manovra porterà quindi a un peggioramento delle condizioni dei cittadini che stanno mal sopportando una crisi peggiore di quella del 1929.

Vorrei ricordare che la Banca d'Italia ha giustamente evidenziato che la scelta di destinare il TFR in busta paga ai lavoratori che operano in questo modo inciderà negativamente sulla capacità della previdenza complementare di integrare il sistema pensionistico pubblico. In particolare, per i lavoratori a basso reddito il rischio è che in futuro le pensioni non siano adeguate; in poche parole, quei lavoratori avranno pensioni da fame. Questa misura pertanto dovrebbe avere carattere assolutamente temporaneo. Inoltre, la norma sulla liquidazione diretta mensile del TFR in busta paga comporta una serie di difficoltà finanziarie per le imprese che occupano meno di 50 dipendenti, in quanto rappresenta l'anticipazione di un costo nonché una perdita di flusso di liquidità.

I datori di lavoro che non possono corrispondere immediatamente il TFR con risorse proprie dovranno far ricorso al credito. A questo proposito si evidenzia che le imprese, oltre al pagamento del tasso di interesse, debbono versare al Fondo di garanzia e previdenza complementare istituito presso l'INPS un contributo mensile pari allo 0,2 per cento della retribuzione imponibile ai fini previdenziali, nella stessa percentuale della quota maturata e liquidata come parte integrante della retribuzione.

Nella legge di stabilità non vengono previsti meccanismi automatici di concessione dei finanziamenti. Tali finanziamenti andranno quindi ad aumentare l'esposizione bancaria complessiva delle imprese influenzando negativamente sul loro grado di affidabilità creditizia.

Da ultimo, l'anticipazione del TFR in busta paga e l'aumento della tassazione sui fondi pensione costituisce un importante disincentivo per la costruzione del secondo pilastro della previdenza complementare.

Veniamo al *bonus* di 80 euro. Il Governo dovrebbe avere il coraggio di ammettere che esso non ha generato quello stimolo alla domanda interna di cui l'Italia aveva tanto bisogno. Gli 80 euro hanno avuto un effetto nullo sulla crescita dei consumi. Nel caso in cui scattasse la clausola di salvaguardia sull'aumento automatico dell'IVA nel 2016, vi sarebbe un'ulteriore riduzione della spesa privata.

Per quanto riguarda il regime dei minimi, constatiamo che si continua a peggiorare la condizione dei lavoratori autonomi. Tale regime porterà alla chiusura di numerose partite IVA, perché quando si chiede a un professionista una minima capacità di reddito, che non è reale rispetto ai tempi che stiamo vivendo, si ottiene soltanto di portare alla disperazione numerosi lavoratori. È inutile continuare a ingannarci: le risorse sono sempre meno, i vincoli europei stanno ingabbiando il nostro Paese e il tanto declamato piano Juncker di 315 miliardi di euro in realtà non è altro che un fondo di 21 miliardi, che sono sicuramente troppo poco per confidare, grazie a un ipotetico effetto leva, in una ripresa degli investimenti in Europa. La crescita non sarà possibile per nessun Governo che intenda proseguire su questa strada. Il disegno di legge di stabilità purtroppo non riuscirà ad evitare la spirale recessiva che l'Italia ha ormai intrapreso.

ZANONI (PD). Signor Presidente, molte cose sono già state ricordate, in particolare per quanto riguarda enti locali, Comuni e Province. In questa legge di stabilità sicuramente troviamo alcuni aspetti estremamente positivi. In questo senso va ad esempio l'inversione di tendenza rispetto all'applicazione dei tagli lineari; inoltre vengono inseriti elementi che introducono delle diversità in relazione all'apporto degli enti. Positiva è la riduzione dei coefficienti per il calcolo della quota della compartecipazione al patto di stabilità, anche se sono stati lievemente ritoccati alla Camera per far spazio ad altro.

Appreziamo gli incentivi alle unioni e fusioni dei Comuni: credo che questo sia un processo che vada assolutamente agevolato. Io provengo da una Regione in cui i Comuni sono davvero molto piccoli ed è ormai da venti o trent'anni che si sostiene la necessità di dare luogo ad un processo di unione e fusione. Ma se questo processo non verrà adeguatamente incentivato, si scontrerà con le resistenze locali di mantenere il proprio campanile. Credo che questa legge di stabilità si muova nella direzione giusta, prevedendo forti incentivi per chi imbocchi questa strada.

Consideriamo con favore anche l'avvio graduale dell'armonizzazione dei bilanci pubblici. La Camera ha modificato la possibilità del ripiano della revisione straordinaria dei residui da dieci a trent'anni, e devo dire che questo lasso di tempo mi pare persino un po' eccessivo.

Ritengo molto positiva la parte della manovra relativa alla rinegoziazione dei mutui e quella che porta al 55 per cento la percentuale delle somme recuperate dall'evasione fiscale da destinare agli enti locali.

Credo quindi ci siano molti aspetti che possono portare ad una fase nuova nel rapporto con gli enti locali.

C'è ovviamente anche qualche difficoltà, su cui credo si possa lavorare bene attraverso gli emendamenti, vista anche la disponibilità in tal senso mostrata dal Governo.

Sicuramente non è ad esempio positivo il sovraccarico di tante norme, anche molto diverse, a ridosso delle scadenze. Cito ad esempio l'IMU sui terreni agricoli e la *local tax*, al di là del contenuto specifico.

MORANDO, *vice ministro dell'economia e delle finanze*. Per adesso è una dichiarazione, poi vedremo.

ZANONI (PD). Quello che intendo dire è che il sovrapporsi di tante norme diverse, di tanti interventi diversi a ridosso delle scadenze dei pagamenti dei cittadini o delle scadenze dei provvedimenti degli enti locali non aiuta, al di là del merito dei singoli provvedimenti.

C'è qualche problema anche con riferimento alle Province e alle Città metropolitane, ma in proposito mi pare ci sia la disponibilità a trovare qualche soluzione, per ciò che riguarda sia il personale che il finanziamento.

Vorrei fare un'ultima piccola precisazione sul problema delle società partecipate. Anche in questo caso si sente la necessità di un intervento un po' più organico. In quest'ultimo anno si sono succeduti tanti provvedimenti, per cui riterrei utile fare il punto della situazione attraverso un intervento più organico. Ringrazio dunque il Governo per la disponibilità a discutere e a trattare gli aspetti relativi a Comuni, Province e Città metropolitane. In particolare mi sento di spezzare una lancia in favore di quest'ultimo ente, che essendo nuovo, ha bisogno di avere le «gambe giuste» per partire bene.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

CHIAVAROLI, *relatrice generale sul disegno di legge di bilancio, sulle tabelle 1 e 1-bis e 2 e 2-bis e sulle parti corrispondenti del disegno di legge di stabilità*. Lascio la replica al relatore, senatore Santini, visto che tutti gli interventi più che il bilancio hanno fondamentalmente riguardato la legge di stabilità

SANTINI, *relatore generale sul disegno di legge di stabilità*. Cercherò di essere breve e di valorizzare la discussione svolta, ringraziando gli intervenuti per le loro osservazioni.

Vanno accolte le osservazioni effettuate a livello generale, che sono state tutte molto puntuali, precise e finalizzate a promuovere, nel rispetto dei vincoli che conosciamo, politiche di crescita, che occorre irrobustire soprattutto a livello europeo. Mi pare infatti di poter dire che questo sia stato il segno di molti interventi.

Altrettanto positivo mi sembra essere il riconoscimento – presente in molti interventi, anche se ovviamente non in tutti – dell'importanza e della bontà dell'impianto della legge di stabilità, per il suo sostegno al lavoro e alle imprese, finalizzato a far uscire il Paese dalla recessione, 7ed anche per la sua integrazione con le altre riforme in atto e in particolare con quella del mercato del lavoro, che è stata ricordata da vari interventi.

Ravviso la necessità, in occasione della valutazione del provvedimento in Senato, di intervenire a partire dal fatto che nella discussione presso la Camera dei deputati sono stati privilegiati alcuni punti della legge di stabilità, mentre su altri vi è la necessità di intervenire, cosa che faremo in questa nostra sessione di discussione. Mi pare che gli ambiti di intervento riguardino sostanzialmente tre grandi aree problematiche. La prima, rilevata in molti interventi, è quella di cercare di puntualizzare meglio le politiche generalmente collegate alla necessità di irrobustire e stimolare la domanda e l'offerta, al fine di favorire una maggiore crescita. Sono stati citati interventi importanti, approvati dalla Camera dei deputati, come quello sul *made in Italy* e la cosiddetta legge Sabatini.

In questa sede è stata anche rilevata positivamente la necessità di non disperdere la struttura produttiva di base e di qualificare maggiormente il credito d'imposta per la ricerca e l'innovazione, legandolo alla valorizzazione delle strutture a ciò dedicate, come le università e i centri di ricerca, così come l'opportunità di intervenire in maniera seria sui temi della tassazione, per quanto riguarda le imprese minori e il lavoro, avendo riguardo al regime dei cosiddetti minimi e alle imprese senza dipendenti. Ciò al fine di qualificare l'intervento su tutto ciò che può muovere effettivamente l'economia.

Come giustamente è stato rilevato dal senatore Guerrieri Paleotti, non tutto è contenuto nella legge di stabilità: ci sono anche politiche che devono accompagnare questi interventi e ne cito due in particolare. La prima è la politica del credito, che viene trattata meno in questa sede, perché contenuta in altre norme. Occorre comunque cercare di migliorare consistentemente l'utilizzo dei fondi europei, che non possono essere sostituiti da alcun intervento specifico e mi rivolgo soprattutto ai colleghi che hanno parlato del Sud.

La seconda area di intervento è di tipo sociale: condivido sicuramente quanto è stato detto a proposito del tema dei fondi pensione, su cui c'è una disponibilità anche da parte del Governo. È bene che ci sia un intervento finalizzato a ridurre il peso della tassazione aggiuntiva che si è venuta a creare.

Credo sia poi altrettanto importante intervenire sui temi dei patronati e degli effetti sociali che si possono determinare in seguito a una tassazione troppo elevata delle fondazioni e migliorare le politiche sociali riguardanti l'inserimento lavorativo dei portatori di *handicap*, un tema questo che alla Camera dei deputati è stato a nostro avviso trascurato.

Infine, così come richiamato dall'ultimo intervento, va considerato il tema di come governare la riduzione della spesa pubblica nei confronti non solo dei Ministeri, ma soprattutto delle Regioni, degli enti locali e

delle Province. Al riguardo il nostro obiettivo deve essere quello di una riorganizzazione seria ed efficace delle istituzioni, con una semplificazione e senza che ci sia un peggioramento per i cittadini, avendo cura di costruire politiche positive di gestione delle risorse economiche e del personale. Abbiamo molti problemi legati al cambiamento di funzioni, per ciò che riguarda i lavoratori e la loro mobilità. C'è inoltre una diffusa sofferenza negli enti locali, per quanto riguarda il precariato.

Occorre dunque gestire bene questa fase, che è importante per la riorganizzazione delle nostre istituzioni, ma che va gestita con attenzione per quanto riguarda le risorse economiche ed umane.

Naturalmente tutto questo c'entra poco con la legge di stabilità, ma va ricordato, anche rispetto alle molte osservazioni critiche che sono state avanzate e che derivano dalla difficoltà della situazione economica, che la legge di stabilità, che pure è importante, non esaurisce l'insieme dei percorsi legislativi in atto. Voglio citare tre temi su cui ci sono provvedimenti legislativi in corso di approvazione: la delega fiscale, la riforma della pubblica amministrazione e della giustizia, la riforma delle società partecipate e l'attuazione di una gestione più oculata della spesa per i beni intermedi. Sono questi tutti processi in corso, che devono essere ottimizzati, per poter integrarsi con la legge di stabilità e dare le risposte, che tutti riteniamo necessarie e che cercheremo di promuovere anche attraverso il lavoro che svolgeremo in Senato.

Mi riservo ovviamente di valutare nel corso dell'esame degli emendamenti i singoli aspetti qui rilevati, in modo tale che si possa fare un buon lavoro di irrobustimento di un impianto che, da molti colleghi, è stato giudicato positivo ed utile per rilanciare la crescita e per far ripartire il Paese.

Presidenza del presidente AZZOLLINI

MORANDO, *vice ministro dell'economia e delle finanze*. Ho ascoltato con grande interesse il dibattito che si è appena concluso, anche per l'antica convinzione che la discussione generale in Commissione sul disegno di legge di stabilità – un tempo legge finanziaria – e sul disegno di legge di bilancio sia in realtà molto utile per la maggioranza e per il Governo al fine di comprendere quali siano le questioni su cui concentrare poi l'attenzione nello specifico lavoro relativo all'esame degli emendamenti. Nel momento in cui, infatti, per definizione, si affida alla legge di stabilità il compito di modificare tutta la legislazione delle entrate e delle spese, cosicché il bilancio a legislazione vigente diventi il bilancio programmatico – perché questa è la legge di stabilità – è chiaro che essa diventa un provvedimento *omnibus*. Se non si ascolta quindi la discussione generale, che fa emergere le priorità di intervento, si finisce

per smarrire completamente una valutazione di insieme e si passa ad esaminare i singoli emendamenti privi di un orientamento di tipo generale, e quindi può accadere che il consenso sulla singola proposta emendativa dipenda poi dal caso, senza che si comprenda quale sia il filo del ragionamento. La discussione generale consente invece di far emergere – ove ci sia, ed io ritengo che in questa legge di stabilità ci sia – il filo che tiene assieme le diverse misure e segnala quindi le priorità del Governo, della sua maggioranza, nonché quelle – spesso alternative – dell’opposizione, quando l’opposizione è in grado di farle emergere con nettezza.

La discussione generale è dunque molto importante, checché se ne pensi fuori da qui e da parte di coloro che non seguono il dibattito parlamentare, ritenendo che siano molto più importanti le dichiarazioni che si rilasciano ai giornalisti fuori da questa porta rispetto a quelle che si fanno qui dentro.

Venendo rapidamente al merito, vorrei in primo luogo rassicurare la senatrice Bonfrisco e il senatore Mandelli circa l’intenzione del Governo, che essi hanno dato per scontata, di porre mano nella prossima primavera ad una manovra aggiuntiva volta ad un’ulteriore correzione degli andamenti di finanza pubblica che adesso stiamo definendo, in rapporto all’orientamento della Commissione europea che per allora sarà emerso. Essi hanno parlato – legittimamente intendiamoci – di indebitamento strutturale da correggere con ulteriori interventi e così via.

Su questo punto vorrei essere chiaro. Per quanto riguarda, in particolare, il ritmo di avvicinamento all’obiettivo del pareggio strutturale, il Governo ritiene di aver avanzato una proposta sostenibile in origine con il disegno di legge di stabilità e compatibile con le regole europee. Tuttavia, proprio su questo punto, come voi sapete, c’è stato un colloquio e un confronto in sede europea – non si tratta, dunque, di qualcuno che dà ordini e di qualcun altro che li esegue – che ha poi indotto il Governo, con un’operazione che è già stata compiutamente realizzata, a presentare dapprima un’ulteriore variazione del Documento di economia e finanza e poi alla Camera un emendamento – di cui trovate gli effetti già nella legge di stabilità al vostro esame – che corregge il ritmo di avvicinamento all’obiettivo del pareggio strutturale, passando dallo 0,1 per cento, che era il ritmo di avvicinamento originariamente previsto al pareggio strutturale, allo 0,3 per cento. Resta questo il riferimento.

Il Governo ritiene di aver ricercato positivamente un compromesso con la Commissione e, in generale, con gli organismi comunitari, un compromesso che è tale proprio perché non si sono affermate le due posizioni estreme richiamate anche dal senatore Guerrieri Paleotti nel suo intervento. Da un lato, riteniamo di aver convinto gli organismi comunitari dell’opportunità, nell’interesse dell’Europa e non dell’Italia, di non adottare rispetto al bilancio a legislazione vigente – che, come voi sapete, concludeva con un indebitamento netto tendenziale del 2,2 per cento – ulteriori misure di correzione per compiere interamente il passo verso il pareggio strutturale dello 0,5, richiestoci da un’interpretazione meccanica delle regole europee. Abbiamo ritenuto, infatti, che ci fossero fattori eccezionali

che giustificavano una deviazione temporanea da quella strada e da quell'obiettivo. Ne abbiamo discusso e riteniamo di aver convinto i nostri interlocutori.

Alla fine naturalmente abbiamo tenuto conto delle obiezioni che in sede europea venivano avanzate rispetto alla nostra proposta originaria ed abbiamo concluso, come voi sapete, con un indebitamento, non del 2,9, come avevamo proposto, ma del 2,6 per cento e con un passo di avvicinamento verso l'obiettivo del pareggio strutturale, non dello 0,1 per cento, come avevamo proposto, ma dello 0,3. Questo è il compromesso che abbiamo raggiunto, ma in nome di cosa? Questo è il punto sul quale, secondo me, continuiamo a non intenderci nel confronto tra Governo e opposizione: il compromesso è stato raggiunto non perché avevamo bisogno di uno sconto, ma perché riteniamo questo percorso sia compatibile con le regole europee, e contemporaneamente orientato a far intraprendere all'Europa nel suo complesso una strada che fino a ieri si è rifiutata di percorrere, con esiti che non paiono positivi a giudicare dallo stato delle cose, non solo in Italia, ma nell'intera Europa. Nello specifico mi riferisco, per esempio, alla circostanza per cui il rischio della deflazione, combinata a situazioni di stagnazione economica, si sta palesando come un vero e proprio rischio di sindrome giapponese in Europa, con tutte le conseguenze devastanti che ciò può determinare.

Che cosa proponiamo allora in Europa? Continuiamo a proporre – perché su questo punto i risultati ancora non si vedono – di rendere più forte, e non più debole, il coordinamento delle politiche economiche e fiscali, ma in funzione di quale obiettivo? L'obiettivo è quello di ridurre l'impatto sull'economia europea – ripeto, non quella italiana – di squilibri macroeconomici che non riguardano solo l'Italia, ma l'Europa nel suo complesso e che sono fondamentalmente due. Perché ci vuole il coordinamento delle politiche economiche e fiscali? Perché bisogna governare una riduzione dello squilibrio macroeconomico fondamentale, che non riguarda l'economia di carta, ma quella reale, tra Paesi che hanno un enorme *surplus* di bilancia commerciale, vale a dire, tradotto nel linguaggio del bar, tra Paesi che hanno un valore di esportazioni enormemente più alto di quello delle importazioni, con il necessario riflesso sullo squilibrio della bilancia dei pagamenti correnti, nel senso che hanno un attivo troppo grande, e Paesi che hanno avuto, ma continuano ad avere – anche se hanno iniziato un rientro – un disavanzo troppo grande in termini di bilancia commerciale e bilancia dei pagamenti correnti.

Da questo punto di vista l'Italia è in una situazione di maggiore equilibrio, ma lo squilibrio che si è determinato rispetto alla dimensione europea è il vero problema su cui si deve esercitare il Governo unitario, attraverso il coordinamento delle politiche economiche e fiscali alla dimensione europea. Che cosa bisogna fare? In sostanza – ecco perché considero la contrapposizione tra chi vuole più domanda e chi vuole più interventi dal lato dell'offerta fondamentalmente sterile – bisogna che i Paesi in eccessivo avanzo di bilancia commerciale e dei pagamenti correnti adottino politiche di sviluppo del mercato interno: incrementare i consumi e gli in-

vestimenti in Germania è parte della strategia europea per uscire dalla situazione di difficoltà nella quale siamo, cioè da uno squilibrio di cui la Germania in particolare è responsabile; esattamente come i Paesi del Sud sono responsabili, con le loro mancate riforme strutturali, di avere economie poco competitive, dando così un contributo negativo allo sviluppo dell'economia europea dal lato dell'offerta.

Tutto ciò significa semplicemente che noi non abbiamo da prendere e non abbiamo da impartire lezioni. Dobbiamo invece decidere – lo dico anche in rapporto allo sviluppo del dibattito europeo nel corso di questi ultimi giorni – assieme alla Germania in particolare, di adottare forme più vincolanti di coordinamento. E se vogliamo forme di coordinamento più vincolanti, dobbiamo allora smetterla di considerare ogni intervento dell'uno sulla situazione economica e sui bilanci dell'altro come lesa maestà. Delle due l'una: o non vogliamo il coordinamento, o bisogna che i tedeschi parlino dell'Italia e che l'Italia parli dei tedeschi e del loro squilibrio, così come loro parlano delle nostre lentezze in chiave di riforma strutturale, da superare attraverso accelerazioni su questo versante.

Noi da questo punto di vista – e non voglio dire altro su questo quadro di carattere generale – dobbiamo ottenere risultati importanti sul versante del coordinamento delle politiche economiche, perché quella che ci si presenta è un'occasione e per due fattori: uno è un fattore positivo, l'altro purtroppo nasce da un elemento negativo della situazione. Il fattore positivo è dato dal fatto che finalmente sembra che la Banca centrale europea non si affidi solo alle parole, che pure sono state efficaci, non dobbiamo dimenticarlo: dobbiamo riconoscere che la Banca centrale europea ha parlato in modo credibile e per questa via ha aiutato ad affrontare i problemi che si potevano affrontare dal lato della politica monetaria. Ma non c'è dubbio che, quando si dimostra che quelle parole non bastano più, bisogna allora passare dalle parole ai fatti. Da questo punto di vista l'annuncio che si è decisa un'operazione di aumento del bilancio della Banca centrale europea fino a 3.000 miliardi di euro, comprensivi di acquisti di titoli di debito pubblico, indica un mutamento di scenario sul versante della politica monetaria molto rilevante rispetto alla situazione precedente. C'è chi giudica questa innovazione negativa – io la giudico positiva – ma in ogni caso non si può negare che sia molto rilevante.

Questo è il fattore positivo di novità che costituisce un'occasione: avere la possibilità di costruire una politica fiscale ed economica, attraverso il coordinamento, coerente con la politica monetaria. Bisogna smetterla di avere una politica fiscale che non si sposa e non va nella stessa direzione della politica monetaria, perché questo fino a ieri ha provocato la paralisi. L'occasione negativa, che però potrebbe servire, purtroppo, come spesso accade nella storia dell'umanità, a convincere tutti che siamo sulla stessa barca e che non c'è qualcuno che dà lezioni e qualcuno che le deve prendere, è il fatto che il rischio deflazione si appalesa per tutta l'Europa, non solo in Italia. Certo, in Italia si potrà manifestare con maggiore intensità, ma il rischio del combinarsi di una fase giapponese (che dura da vent'anni) di deflazione e bassa crescita, o addirittura decrescita, è un ri-

schio che riguarda tutta l'Europa. È da più di 12 mesi che l'inflazione europea è distante di un punto e mezzo dall'obiettivo di stabilità della Banca centrale europea. Noi ci troviamo in presenza del consolidarsi della tendenza ad un livello di inflazione troppo basso in rapporto a quello che è considerato di equilibrio. Certo che per un Paese indebitato come il nostro questa situazione è un flagello, ma è tale anche per l'Europa nel suo complesso, perché se si combina con una stagnazione economica che sembra annunciarsi, anche nei Paesi che sono andati meglio, è chiaro che si determina una situazione nella quale l'avviluparsi di una sindrome giapponese diventa possibile.

È per questo che in questa fase dobbiamo insistere perché sul versante della politica economica e fiscale non si pretenda di passare domani mattina all'emissione di titoli del debito pubblico europei con la messa in comune di quote del debito. Penso che ci dovremo arrivare, ma che ci arriveremo dopo. Non c'è ragione economicamente sensata per non avere immediatamente il passaggio non dico agli *eurobond* ma ai *project bond*, cioè a titoli di debito pubblico emessi sul merito di credito dell'Europa nel suo complesso che finanzia una stagione importante di investimenti infrastrutturali materiali e immateriali in tutto il continente europeo.

Da questo punto di vista, il piano Juncker rappresenta l'apertura di un confronto; non è per ora un esito da considerarsi positivo perché esso è troppo esiguo. Questo sarebbe superabile, a mio giudizio, se in questo piano oltre alla quantità troppo esigua non ci fosse anche una qualità incerta: è infatti la qualità dell'operazione che a mio avviso suscita le maggiori perplessità, non la quantità. Se ci fosse la qualità, potremmo anche valutare la quantità, ma per ora il confronto è aperto sulla qualità, perché non si tratta di *project bond*. Quello che è previsto non è tale da configurare un disegno di emissioni di *project bond*, ma è un'altra cosa; che di per sé può essere utile, ma non è quello che stiamo chiedendo come la prima concreta manifestazione del coordinamento delle politiche economiche e fiscali alla dimensione europea.

Noi non stiamo studiando nessuna manovra correttiva e non faremo nessuna manovra correttiva, perché pensiamo di avere concluso con l'Europa un'intesa di compromesso positiva che preme nella direzione giusta, anche se avremmo preferito che passasse la nostra proposta originaria. Ma di fronte all'alternativa tra il rompere con l'Europa o il costruire un compromesso – che pur se non pienamente soddisfacente, fa comunque fare all'Europa un passo in avanti nell'interpretazione delle sue regole – abbiamo scelto questa seconda strada e di ciò non ci siamo pentiti.

Venendo rapidamente alla legge di stabilità nel suo specifico, il contesto generale l'ha già illustrato il senatore Guerrieri Paleotti in termini che condivido perfettamente, quindi non intendo tornarci. La legge di stabilità può essere giudicata in vari modi, ma è sicuro che propone al Paese di muoversi lungo un crinale difficile tra il sostegno della domanda compatibile con la stabilità e tutte le riforme strutturali indispensabili (quelle che conosciamo da vent'anni e che non sono state realizzate) per elevare il

tono competitivo del Paese, di cui ha parlato il presidente Azzollini in particolare.

Dobbiamo proseguire con il nostro cammino e ci siamo proposti di farlo anche con la legge di stabilità. Il problema che in tal caso si pone è: ci siamo riusciti in tutti gli articoli? Ci siamo riusciti in generale? A questa domanda si può rispondere variamente, ma non si può certo dire che quella in esame sia una proposta che privilegia il lato della domanda in alternativa al lato dell'offerta, o viceversa, perché esplicitamente abbiamo proposto un *mix* di misure che si muovono lungo quel delicato crinale.

Naturalmente tutti gli eccessi, in una direzione o nell'altra, finiscono a mio avviso per far perdere la qualità della proposta. Se adesso la correggiamo esclusivamente in una direzione, dimenticando l'altra, usciamo da quella che il Governo ritiene essere – più o meno legittimamente, ovviamente si può criticare il Governo per questo – la strada maestra per cercare di portare il Paese a tornare a crescere in una condizione di stabilità, offrendo anche nell'immediato tutto il contributo possibile allo sviluppo della domanda interna, attraverso politiche di bilancio e fiscali. Sappiamo che siamo in un contesto aperto – per fortuna aggiungo io – e che quindi, naturalmente, sviluppare la domanda interna vuol dire per definizione fare dei sacrifici di bilancio, che in parte si rivolgono anche a finanziare la produzione di altri Paesi, non solo in Europa, ma nel resto del mondo. Siamo infatti in un'economia aperta, vogliamo rimanerle e certo di questo non ci pentiamo.

Anche il senatore Guerrieri Paleotti, come pure altri senatori dell'opposizione, in particolare la senatrice Bonfrisco, ha affermato che in termini macroeconomici il contributo per lo sviluppo della domanda è decisamente esiguo. Penso che questo giudizio sia fondato. Noi abbiamo imparato, nel corso degli anni, a non credere alla favola degli effetti non keynesiani delle politiche restrittive. In termini macro, anche essendo generosi col moltiplicatore, il contributo netto della legge di stabilità allo sviluppo della domanda è ridotto. Noi contiamo però sull'effetto combinato di due azioni. La prima è quella derivante dalle misure di sostegno al reddito, quindi potenzialmente alla domanda di questo novero della popolazione italiana e in particolare dei lavoratori dipendenti a reddito medio-basso. Nella manovra ci sono infatti 10 miliardi di euro legati al *bonus* degli 80 euro, che sono contabilizzati come maggiore spesa. Per favore, però, almeno nella nostre discussioni consideriamoli per quello che sono, ovvero per una riduzione della pressione fiscale sul reddito di questi lavoratori. A mio avviso, nel 2015 dovremo poi risolvere la questione di come contabilizzarli, perché è importante anche il modo con cui presentiamo gli interventi che effettuiamo in Europa. Se la pressione fiscale non incorpora i 10 miliardi di euro connessi alla misura del *bonus* degli 80 euro, l'impatto è di un certo tipo. Lasciate perdere che poi in realtà la misura è considerata come una spesa, ma di fatto si tratta di una riduzione della pressione fiscale. È tutto vero, ma intanto il dato della pressione fiscale non incorpora questa riduzione e questo è un elemento nega-

tivo: dunque, nel 2015 dobbiamo risolvere la questione delle modalità di contabilizzazione di tale misura, ma di certo ci sono comunque questi 10 miliardi di euro. Poi abbiamo quasi 1 miliardo di euro – per la precisione 967 milioni di euro, a regime – connesso all'intervento sui lavoratori autonomi. Siamo disposti a discuterne, perché può darsi che ci siano errori o effetti non attesi da correggere all'interno di quella norma, ma ricordiamo che essa vale quasi 1 miliardo di euro. Si tratta di un intervento di riduzione della pressione fiscale, fino a prova contraria, basti in tal senso guardare la relazione tecnica. Se poi si tratta di risorse mal spese, possiamo correggere la norma, intervenendo meglio verso quel tipo di lavoratori. Io ho, personalmente, delle idee su come si potrebbe intervenire, che peraltro convergono con quelle che molti colleghi – da ultimo il senatore Verducci – hanno proposto: mi riferisco ad esempio ad una franchigia IRAP, per coloro che non si avvantaggiano né dell'intervento sull'IRAP, perché non hanno lavoratori dipendenti, né dell'intervento sul regime dei cosiddetti minimi, perché sono al di sopra delle soglie previste.

È certamente fondata la critica a singoli aspetti di questa norma, ma essa vale comunque dal punto di vista dell'intervento in favore di queste categorie di lavoratori, che sono lavoratori come tutti gli altri. Si tratta peraltro di una cifra significativa in rapporto al loro numero.

Abbiamo inoltre l'intervento sui nuovi nati e le misure in materia di decontribuzione e di IRAP. A queste misure – che hanno un effetto sul potere d'acquisto di una parte importante della popolazione italiana, che si conta a milioni e non a decine di migliaia – dobbiamo aggiungere un elemento di cui, con mia somma sorpresa, non ha parlato nessuno, ma che è un effetto economico che ormai possiamo vedere nell'economia italiana. Il fatto che ancora non se ne vedano gli effetti sul prodotto, segnala quanto siamo in difficoltà. Mi riferisco al fatto che il prezzo del petrolio sta crollando e che questo non sembra essere un fenomeno passeggero: si tratta di una riduzione di circa il 30 per cento sul mercato internazionale. È vero che questo dato è parzialmente compensato dalla caduta dell'euro rispetto al dollaro – sapete come funziona questo mercato e che quindi le due cose si compensano – ma alla pompa gli effetti si vedono in modo vistoso, fatevelo dire da uno che usa molto l'automobile. Obiettivamente, per persone a reddito basso, l'effetto è ormai valutabile in termini di reddito mensile. Ciò significa che, poiché la previsione dei mercati internazionali è quella di una stabilizzazione del prezzo del petrolio intorno a 70 euro a barile, potremo avere un effetto cumulato di aumento del reddito disponibile e spendibile per questa quota di popolazione italiana, che varia tra il 3 e il 4 per cento. Non è un'operazione di poco conto, a condizione che si crei nel Paese un clima di fiducia sufficiente perché le risorse vengano impiegate per risolvere il problema del rinvio dei consumi, che ha caratterizzato le famiglie italiane nel corso di questi ultimi anni. Per chi dice che questa è una visione di parte, vi invito a leggere l'articolo del professor Onofri della scorsa settimana, pubblicato dal quotidiano «Il Sole 24 ORE» sull'aumento della domanda interna e vedrete che i numeri sono addirittura più grandi di quelli che ho adesso richiamato; del resto il

professor Onofri non mi sembra sospettabile di aver scritto quell'articolo soltanto perché asservito al Governo, non mi pare questa la caratteristica del personaggio.

Se il clima di fiducia non cambia, queste risorse potrebbero però restare dove sono ed essere quindi ulteriormente risparmiate. Da questo punto di vista è decisiva l'altra componente della politica economica e fiscale proposta dal Governo, ovvero il finanziamento delle riforme strutturali. L'altro elemento presente nella legge di stabilità, con cifre imponenti, è infatti il finanziamento, con un investimento importante, delle riforme in materia di istruzione e lavoro. Peraltro, la lettura fatta dalla Camera dei deputati non solo non ha indebolito questo elemento, ma lo ha rafforzato, aumentando le cifre, in particolare per quanto riguarda l'attuazione della legge delega sul lavoro. La legge di stabilità fa ciò che deve fare la manovra di bilancio, ovvero non provvede puntualmente alle riforme, che vanno approvate con un intervento normativo apposito, ma le finanzia. La riforma del lavoro è stata già approvata attraverso la legge delega, che ora deve trovare attuazione con i decreti legislativi, mentre il progetto chiamato «La buona scuola» deve essere realizzato nel 2015. Nel combinato disposto tra queste due riforme impieghiamo, nel 2015 e nel 2016, una cifra vicina ai 5 miliardi di euro. Vi faccio notare in particolare che è la prima volta, da molti anni, che la cifra dedicata al comparto dell'istruzione tende all'aumento. Da questo punto di vista vi invito a leggere lo studio del professor Giarda sulla spesa pubblica italiana, che considero il migliore studio sulla spesa pubblica che sia stato fatto in Italia, visto che, oltre ad essere un accademico di vaglia, il professor Giarda è stato anche Sottosegretario e Vice Ministro. Grazie a questa lettura vi renderete conto che nel 1980, fatta 100 la spesa pubblica totale, si spendeva per la pubblica istruzione il 25,7 per cento del totale. Nel 2009 – lo studio di Giarda ha ormai qualche anno – siamo arrivati a spendere il 20 per cento del totale della spesa. Nel frattempo dalla società fordista si è passati a quella della conoscenza.

Si è detto che questa legge di stabilità non fa abbastanza. Benissimo, facciamo allora una gara positiva a chi fa di più tra maggioranza e opposizione. In ogni caso, questa legge di stabilità inverte la tendenza, perché sul riordino dell'attività della pubblica istruzione il nostro Paese investe una quantità di miliardi – basti in tal senso leggere la relazione tecnica – che più che controbilancia gli effetti relativi ai tagli del Ministero dell'istruzione, e lo dico alla senatrice Serra, che è intervenuta sul punto. Siamo quindi in presenza, per la prima volta, di un Paese che dopo anni torna ad investire nella pubblica istruzione.

Quello che però voglio mettere in evidenza, perché è decisivo per il giudizio su questa legge di stabilità, è che si tratta di scelte che mirano a risolvere un problema che da anni non risolviamo, ipotizzando riforme strutturali per realizzare le quali, almeno all'inizio, bisogna spendere di più e non di meno. Se non si mettono però nella legge di bilancio le risorse necessarie per finanziare le riforme strutturali, il risultato è che non si fanno.

Nel caso della giustizia, dell'istruzione e del lavoro questa volta abbiamo fatto invece il contrario: abbiamo detto di voler porre mano alle riforme e abbiamo finanziato le riforme nella legge di bilancio. Sicuramente non è sufficiente e dovremo stanziare più risorse, lo vedremo via via, ma per intanto abbiamo comunque invertito una tendenza.

Il problema è che bisogna fare presto. Per quanto riguarda, a esempio, il combinato disposto tra legge di stabilità e decreto delegato sul lavoro, in particolare per quanto riguarda l'introduzione del contratto unico di lavoro a tempo indeterminato a tutele crescenti, credo che sia necessario che la norma entri in vigore dal 1° gennaio. Il Governo avrebbe qualche mese di tempo per fare il decreto, ma in realtà ha solo qualche giorno. La Commissione ha tempo un mese per dare il parere? In realtà dobbiamo ragionare politicamente e riconoscere che è nell'interesse di tutti se questo parere viene emanato invece in una settimana, perché in questo modo la normativa potrebbe entrare in vigore dal 1° gennaio.

È stato chiesto quanti lavoratori in più si avrebbero a seguito della applicazione della norma. Ammettiamo che – e non sono convinto che sia così – non ci sia occupazione aggiuntiva, ma che ci sia un milione di contratti di lavoro a tempo determinato o precari che si trasforma, sulla base della prova positiva data dal lavoratore e dall'interesse dell'impresa, in un milione di contratti di lavoro a tempo indeterminato. Non pensate che già questa sarebbe un'autentica rivoluzione nel contesto di un mercato del lavoro che dalla metà degli anni Novanta in poi si è venuto precarizzando ad un ritmo impressionante? Perché tutte le norme – quella riguardante il contratto di lavoro a tempo indeterminato a tutele crescenti, quella sulla decontribuzione e quella sull'eliminazione della componente del costo del lavoro dall'IRAP – non dovrebbero essere in vigore entro il 1° gennaio? Se infatti tutte queste norme entreranno contemporaneamente in vigore si otterrà un effetto di stabilizzazione e di sicurezza del mondo del lavoro italiano, che non avrebbe precedenti nella storia recente dell'Italia. Solo chi rischia di fare davvero qualcosa di rilevante può sbagliare; possiamo sbagliare, ma il tentativo ha questo profilo e questa ambizione.

Sono convinto che vi sarà anche un effetto di tipo assoluto, ovvero che vi sarà qualche posto di lavoro in più, anche se è vero che questo dipende dall'andamento generale dell'economia. La trasformazione dei rapporti di lavoro, invece, dipende un po' di più dalle caratteristiche della norma, perché intanto di lavoro precario e di lavoro a tempo determinato ne abbiamo tantissimo e il favore che si dà – dal punto di vista dei costi dell'impresa – per la trasformazione è talmente grande che francamente il fatto di non approfittarne, sarebbe a mio avviso davvero sorprendente.

Vengo ora rapidamente ai singoli punti.

Per quanto attiene, innanzitutto, alle clausole di salvaguardia, abbiamo già detto – e lo ripetiamo – che non verranno esercitate.

Personalmente debbo dire che sulle clausole di salvaguardia rivolgo al Governo di cui faccio parte – e quindi a me stesso, prima di tutto – una critica più severa di quella che è stata avanzata in questo dibattito. Dobbiamo chiederci, infatti, di cosa sono testimonianza e indicatore le

clausole di salvaguardia. A mio avviso, le clausole di salvaguardia non dimostrano affatto che vogliamo aumentare la pressione fiscale, come invece sento dire, non è questo il problema. Le clausole di salvaguardia, così come concepite, dimostrano invece una cosa soltanto, cioè che ancora non siamo pervenuti alla definizione di una politica di bilancio di tipo pluriennale: questo è il vero problema.

Che cosa vogliono dire le clausole di salvaguardia 2016-2017? Vogliono dire che non abbiamo ancora definito tutte le scelte di riduzione della spesa che debbono invece essere fatte e che avrebbero potuto essere programmate e definite oggi per il 2016 e per il 2017. Questo è dunque il limite vero che segnalano le clausole di salvaguardia in un contesto in cui le esperienze internazionali di successo di revisione della spesa – quelle della Svezia, dell’Australia e del Canada, per fare gli esempi più noti, significativi ed importanti in letteratura – dimostrano che la prima condizione per avere successo è dare respiro pluriennale alla programmazione delle scelte di bilancio. Senza la pluriennalità, la revisione della spesa è difficile; su questo però ancora non ci siamo e dobbiamo migliorare. Abbiamo limiti evidenti di cui le clausole di salvaguardia sono una testimonianza, non perché segnalino la volontà del Governo di aumentare la pressione fiscale – perché questa non c’è – ma perché segnano un limite nella capacità di dare respiro pluriennale alle politiche di bilancio.

Per quello che riguarda invece i fondi pensione, va in primo luogo osservato che qui non stiamo parlando di tassazione delle prestazioni dei fondi pensione e neppure di quella della contribuzione ai fondi pensione integrativi, bensì della tassazione del *capital gain* sugli investimenti dei fondi pensione, il che non rende più o meno interessante la cosa, bisogna solo chiamare le cose con il loro nome. Siccome sento parlare continuamente di tassazione sulle pensioni, tengo a ribadire che quella cui facciamo riferimento non è la tassazione sulle pensioni, che è invece l’IRPEF sulle prestazioni che tuttavia per quanto riguarda quelle del secondo pilastro è ridotta in maniera significativa e non viene toccata dalla legge di stabilità. Come dicevo, stiamo parlando del *capital gain*, su cui penso che il Governo debba essere disponibile ad un confronto con il Parlamento per verificare l’ipotesi di riduzione di quell’intervento. Difendo però – mi dovette scusare – l’idea che vi sia l’esigenza di un intervento, perché noi eravamo all’11,5, quando il *capital gain* era normalmente tassato al 12,5, per cui il vantaggio per i fondi pensioni integrativi era di un punto. Nel frattempo, come voi sapete, il *capital gain* su tutto il resto dei guadagni da capitale è stato portato, in una rapida successione, al 20 per cento con il Governo Berlusconi e poi al 26 per cento con il Governo Renzi.

Può essere benissimo che non sia oculata la scelta di portare al 20 per cento la tassazione, che noi intendiamo discutere e provare a ridurre. L’idea di lasciarla all’11 per cento, costruendo un vantaggio fiscale di queste dimensioni per un operatore fondamentale per il mercato finanziario, come quello di cui stiamo parlando, secondo me non è equilibrata e rischierebbe di avere effetti distorsivi particolarmente pesanti.

Rispetto l'opinione di chi propone di lasciarla all'11,5 per cento per favorire uno sviluppo ulteriore, ma a mio avviso si potrebbero ottenere risultati migliori anche avendo un vantaggio fiscale un po' meno rilevante di quello legato all'aliquota dell'11,5 per cento. Ciò significa che siamo disposti a discutere di una riduzione rispetto al parametro del 20 per cento, sapendo però che ogni punto di riduzione costa 38 milioni di euro: perdonatemi, ma le leggi di bilancio si fanno attraverso scelte allocative, per cui si può legittimamente ritenere che questa sia una decisione da prendere, ma si deve allo stesso modo essere consapevoli che ogni punto costa 38 milioni di euro.

Per quanto riguarda le fondazioni, di origine bancaria e non, penso che si possa e si debba condurre un ragionamento analogo, naturalmente anche qui senza descrivere l'iniziativa del Governo come predatoria. Va detto, infatti, che sui patrimoni delle fondazioni bancarie gli effetti di tragica riduzione sono stati determinati non dalle politiche fiscali del Governo, ma dalla pretesa di questi soggetti di mantenere il controllo della banca conferitaria anche quando non era prudente farlo. Guardate quanto era grande il patrimonio delle fondazioni bancarie anche soltanto sei o sette anni fa e verificate quali siano le dimensioni del patrimonio delle fondazioni bancarie adesso.

A mio avviso si può anche decidere di intervenire, certo è che non si possono descrivere le difficoltà delle fondazioni bancarie come derivanti dalla scelta fiscale del Governo, perché questo non è vero, dal momento che siamo in presenza di soggetti che con le loro scelte autonome e libere hanno determinato, in molti casi in termini veramente imbarazzanti, un collasso del patrimonio loro affidato, basti in tal senso pensare alle due fondazioni che hanno ottenuto le *performance* peggiori, il cui nome è a tutti noto.

Per ciò che concerne le misure relative al TFR, le osservazioni critiche sono legittime, ma sarebbe bene scegliere da che lato avanzarle, perché se lo si fa da troppi lati e contemporaneamente viene fuori un guazzabuglio difficile da districare. Se si critica dal lato delle imprese con meno di 50 dipendenti, abbiamo la prova provata che la valutazione critica non è fondata perché, esattamente allo stesso costo dell'accantonamento, queste imprese possono ricorrere, in modo garantito dallo Stato, al credito bancario per pagare l'anticipazione del TFR; per le piccole imprese non cambia niente, sotto nessun profilo.

Quanto alla misura di aumento della pressione fiscale sul TFR percepito in anticipo, vorrei che fosse chiaro un punto: non è che siamo passati da tassazione zero a tassazione con aliquota marginale; con la proposta avanzata, se non verrà modificata, si passa dalla tassazione ad aliquota media del lavoratore in questione alla tassazione ad aliquota marginale. Nel caso dei lavoratori a basso reddito (quelli alla nostra attenzione, perché gli altri si guardano bene dal decidere per l'anticipazione in busta paga del TFR), stiamo parlando di differenze infinitesimali. Fatta al riguardo chiarezza, personalmente non ho nulla in contrario a discutere, perché vorrei che questa misura potesse essere utilizzata e va detto che cer-

tamente la pur legittima campagna sull'aumento della pressione fiscale in caso di anticipo del TFR, depone contro tale utilizzo. Quindi è interesse del Governo verificare le possibilità di intervento, ma in un contesto nel quale sia chiaro che l'aggravio di imposizione di cui stiamo parlando è molto limitato, e compensa la possibilità di avere subito ciò che altrimenti per legge sarebbe disponibile soltanto alla fine del rapporto di lavoro. Dopodiché, siamo aperti a una discussione che sia la più approfondita possibile.

Per quello che riguarda le autonomie locali, vorrei essere sincero con la Commissione. Il Governo è sempre disponibile a verificare l'eventuale determinarsi di un effetto non atteso o di un difetto nella norma introdotta, ma per quello che riguarda i Comuni, salvo ipotesi di intervento ai margini (Comuni alluvionati, che hanno subito il terremoto, o in dissesto), e non le Province e le Regioni (perché sulle Province e sulle Regioni non abbiamo deciso niente alla Camera) c'è stata un'intensa fase di concertazione che si è tradotta negli emendamenti voluti dall'ANCI e che la Camera ha approvato.

Ci sono ulteriori correzioni da fare? Siamo qui per discuterne, ma l'intervento del Senato, secondo me, dovrebbe concentrarsi su Regioni e Province, non di nuovo sui Comuni, perché su questi ultimi l'intervento a favore è già stato realizzato.

Per quello che riguarda le Regioni, noi stiamo conducendo un confronto volto a tentare il raggiungimento di un accordo cui per ora non si è ancora addivenuti, ma che auspichiamo si possa determinare nelle prossime ore, in tempo per rispettare le scadenze relative alla presentazione degli emendamenti del Governo fissate per giovedì; impegno che – lo voglio ribadire – siamo impegnati politicamente in modo assoluto a rispettare, e in ogni caso credo che il Senato su questa componente della manovra potrà e dovrà intervenire. Alcune ipotesi sono già chiare, ad esempio quella relativa al capitolo di contrattazione dei mutui convenuto con i Comuni e, perché no, anche con le Regioni, visto che si tratta di una misura che premia le Regioni con bilanci in ordine e che abbiano un orientamento alla spesa per gli investimenti più favorevole e più positiva.

Al riguardo tengo a chiarire che il Governo non intende cambiare l'impostazione della manovra sul punto che riguarda l'autonomia regionale. È legittimo che, con mia somma sorpresa, il Gruppo della Lega sostenga che avrebbe dovuto essere il Governo a decidere dei tagli sulle Regioni e comprendo – consentitemi di fare una battuta politica – che per la Lega, dovendo trasformarsi da partito autonomista, al limite quasi del secessionismo, in partito nazionalista, come mi pare di capire stia facendo, un mutamento di orientamento così radicale abbia una sua spiegazione. Penso pertanto che non sia irragionevole da parte della Lega proporre soluzioni di questo tipo, ma va detto che il Governo intende conservare ancora un residuo di orientamento autonomista che abbia ancora qualcosa a che fare con il federalismo. Quindi, se per realizzare i loro risparmi le Regioni hanno bisogno di regole e norme che si facciano a livello nazionale, il Governo non si tira indietro, ma decidere noi dove debbano tagliare le

Regioni, non è possibile, è contro la Costituzione e non intendiamo andare in questa direzione.

Termino il mio intervento con un'osservazione sul metodo. Come avete visto, sono giunti al Senato – in Commissione ancora non ho avuto modo di dichiararlo pubblicamente e tengo molto alla trasparenza – interi articoli su cui la Camera non è intervenuta, non perché non volesse farlo o non ci fossero emendamenti volti a farlo, ma perché in modo programmato il Governo, d'accordo con la sua maggioranza, ha deciso che su questi temi fosse il Senato ad intervenire. Secondo alcuni questo sarebbe un ricatto, laddove a mio avviso rappresenta invece un modo di ragionare da persone culturalmente oneste. Naturalmente questo metodo di lavoro può funzionare se sugli interventi fondamentali fatti dalla Camera dei deputati ci saranno degli aggiustamenti, ma non degli stravolgimenti. Diversamente, se le norme modificate dalla Camera dei deputati dovessero essere stravolte, questo metodo di lavoro, che abbiamo applicato e che tutti hanno considerato positivamente, finirà per essere distrutto, poiché la prossima volta nessuno crederà più a questo tipo di «bicameralismo virtuoso», per divisione del lavoro, che invece abbiamo cercato di instaurare in questa occasione.

PRESIDENTE. Comunico che, in relazione al protrarsi dei lavori nel corso del pomeriggio, il termine per la presentazione degli emendamenti, già fissato per le 18 di oggi, è posticipato alle ore 20. Se non vi sono osservazioni, così resta stabilito.

Rinvio pertanto il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 17,50.

